



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Concluso il CONGRESSO REGIONALE DI AICCRE PUGLIA

Organi eletti della Federazione Aiccre Puglia:

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Nominativi di spettanza della federazione regionale negli Organi nazionali (artt. 13.1 e 15.1 Statuto nazionale) e (artt. 5.3 e 13 Statuto di Aiccre Puglia):

prof. Giuseppe Valerio (Consiglio nazionale e Direzione nazionale)

Sig. Giuseppe Abbati (consiglio nazionale)

In precedenza c'è stata la lettura dei messaggi di saluto ed auguri da parte della d.ssa **Simona Ciullo**, segretario regionale del Movimento Federalista Europeo e del prof. **Pietro Pepe** già Presidente del Consiglio regionale della Puglia.

Successivamente è intervenuto **Ping. Alessandro Delli Noci**, assessore della regione puglia che ha portato i saluti della Presidente del Consiglio e della Giunta regionale pugliese.

[Segue alla successiva](#)

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2021

TEMA: ““Origini, ragioni, futuro dell’Unione Europea”

IL BANDO in ultima pagina o su www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente



Delli Noci ha riconosciuto all'Aiccre la capacità di andare incontro ai territori.

Ha sollecitato imprese ed amministrazioni pubbliche a sfruttare meglio e di più i fondi diretti europei (quelli che non passano dalla programmazione regionale) e si è impegnato nel favorire attività formative per lo scopo chiedendo all'Aiccre Puglia una stretta collaborazione ed un incontro operativo.

Il **Presidente prof. Giuseppe Valerio** ha ringraziato l'assessore ricordando l'iniziativa in corso di Aiccre di un master per l'euro progettazione e si dichiara disponibile ad un prossimo incontro per rafforzare la collaborazione con la Regione Puglia.

Poi ha illustrato il documento politico di discussione congressuale già inviato a tutti i soci.

Evidenzia le principali attività portate avanti con successo dalla Federazione pugliese

concorso annuale borse di studio per studenti delle scuole pugliesi ed italiane;

pubblicazione del notiziario a scadenza ormai quasi settimanale inviato a circa cinque mila indirizzi;

periodici incontri nelle scuole superiori della regione sui temi più importanti e di attualità riguardanti l'Unione europea;

la partecipazione a bandi diretti dell'Unione di cui, finora è risultata vincitrice del "premio Spinelli";

i convegni annuali alla Fiera del Levante con amministratori e studiosi;

la costituzione dell'Associazione Europea per il Mediterraneo per sollecitare la quinta MACROREGIONE EUROPEA PER IL MEDITERRANEO,

lo stimolo continuo nei confronti della Regione Puglia su vari argomenti,

l'interlocuzione con i vertici del Parlamento europeo e della Commissione (la federazione aiccre puglia è stata ammessa alla partecipazione ai lavori della Conferenza sul futuro dell'Europa), iniziata la scorsa settimana,

lo scambio di esperienze e la collaborazione nei progetti con alcune federazioni aiccre

Di fronte a tutto ciò evidenzia la freddezza e la burocraticità del Congresso nazionale aiccre, senza discussione preventiva, senza adeguata preparazione, senza una base di discussione politica. Un regresso anche sul piano della nostra partecipazione e l'abbandono della caratteristica e dell'obiettivo fondamentale tradizionale dell'Aiccre: la costruzione dell'Europa federale, termi-

ne perfino cancellato dallo Statuto del CCRE nonostante l'elezione a presidente dell'italiano Stefano Bonaccini.

Auspica che l'Aiccre nazionale focalizzi attenzione ed azione su alcune questioni:

*la stampa e la comunicazione ormai inesistente
le iniziative sul territorio per i gemellaggi*

la formazione ridotta a succursale a pagamento di un ente di formazione, per altro mai deliberato dalla Direzione nazionale

l'assenza di partecipazione ai tanti progetti diretti dell'Unione: sarebbe diverso con il coinvolgimento delle federazioni regionali

rafforzare il rapporto con le federazioni regionali anche con l'allargamento di nomine e designazioni nelle sedi europee (non riservandole solo ad alcune)

il ripristino delle consulte o dei gruppi di lavoro tematici rafforzando il dibattito nel Consiglio e/o nella Direzione nazionale, convocati finora solo due volte l'anno (lo statuto ne prevede almeno sei) e solo per i bilanci, per altro presentati da organi diversi da quelli statutari. Anzi nemmeno convocati nonostante la richiesta di ben cinque federazioni regionali (per Statuto ne bastano tre).



un momento dell'assemblea

Valerio ha concluso auspicando un cambio di rotta che non passa certamente attraverso il tentativo di eliminazione dei soci individuali – asse portante di tutte le federazioni regionali – e con lavoro volontario e gratuito, né con un accentramento a livello centrale del poco che si fa. Si augura una ripresa del dibattito interno per rappresentare all'esterno i bisogni e le necessità degli enti locali, coinvolgendoli in iniziative – se ne possono fare tante – senza oneri e costi per l'associazione.

Nel dibattito successivo sono intervenuti: **Aurora Bagналasta, Giuseppe Abbati, Giuseppe Moggia, Ruggiero Marzocca, Aniello Valente**, ciascuno evidenziando e sottolineando singoli aspetti del

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

documento politico ed augurandosi un rafforzamento della presenza dell'Associazione sul territorio in un periodo difficile ma foriero di premesse positive per la costruzione dell'Unione europea federale.

Dopo l'unanime **approvazione del documento politico (vedi pagine successive)** si è passati agli adempimenti per il **Congresso nazionale del 30-31 marzo 2021**

L'Assemblea ha accolto all'unanimità la proposta della designazione a rappresentare Aiccre Puglia negli organi nazionali (**vedi sopra**).

Poi premesso che

TUTTI I COMUNI ASSOCIATI, in regola con le quote del 2020, SONO DELEGATI AL CONGRESSO NAZIONALE e per regolamento con-

gressuale ad ogni federazione vengono assegnati un numero di altri delegati in ragione della popolazione e degli enti associati, è stato preso atto che esiste un contenzioso sull'argomento, derivante dall'ultima riunione del Consiglio nazionale dello scorso 27 gennaio e che nessun chiarimento è finora pervenuto dalla sede nazionale.

A tal fine l'Assemblea congressuale pugliese, pur ribadendo che finora delegati al congresso sono stati in gran parte i soci individuali e preso atto anche delle indicazioni del Presidente Valerio, ha approvato una mozione sulle decisioni assunte dalla sede nazionale in contrasto con lo statuto e ha delegato il presidente regionale a chiedere chiarimenti e a indicare alla sede nazionale entro il prossimo 25 marzo i nominativi secondo le indicazioni assembleari.

DOCUMENTO POLITICO

“La conferenza sul futuro dell'Europa”,
il Nuovo Governo presieduto da Draghi,

Il recovery plan.....

La pandemia

La macroregione Europea del Mediterraneo

Il riscatto del Sud...

Il Congresso Nazionale dell'AICCRE

Sono impegni che dobbiamo affrontare con grande decisione e fermezza, non possiamo tacere, ma gridare che vogliamo rifondare Europa e una nuova e moderna Italia.

Per questo abbiamo proposto un documento approvato dalle direzioni dell'Aiccre Puglia e dell'AEM – Associazione Europea del Mediterraneo- nata da 2018 per promuovere la Macroregione Europea del Mediterraneo e il risorgimento del Sud.

La Conferenza sull' Europa è una grande opportunità per rifondarla e per realizzare gli “Stati uniti d'Europa”; l'Aiccre della Puglia ha chiesto ed è stata ammessa a partecipare ai lavori di questa grande assise.

Insieme ci saremo per difendere il Sud e aiutare i giovani.

Il Governo Draghi ha dimenticato il Sud, anche nelle dichiarazioni programmatiche!

Per rispettare le regole, scritte dall'UE, non potrà dimenticarlo!

Il recovery plan.....una grande opportunità per uscire dalla crisi, utilizzare bene i 209 miliardi della UE per ridurre il divario nord sud

L' alta velocità non può fermarsi a Sibari o a Reggio Calabria. Realizzare i collegamenti stabili tra l'Europa e la Sicilia e l'Africa deve essere programmato per ritornare protagonisti nel Mediterraneo e per fermare le continue migrazioni!

Da anni sollecitiamo, segnaliamo alle Regioni, al Governo di chiedere al Consiglio Europeo l'attuazione della Macroregione Europea del Mediterraneo...sono passati invano tanti anni.....non possiamo stare zitti e fermi!

Il Sud vince se le Istituzioni partecipano insieme alle forze politiche, sindacali, agli ordini professionali e alle Associazioni imprenditoriali con una grande mobilitazione.

L'Aiccre Puglia, l'MFE della Puglia e l'AEM organizzeranno un convegno per dibattere i temi dell'appello alle Istituzioni!

Il Congresso dell'AICCRE, infine, poteva essere un grande momento per dibattere e per richiamare l'attenzione delle Istituzioni e dei Cittadini su i grandi temi: per costruire un futuro migliore specie per i giovani! Finora nessun dibattito e confronto solo la corsa alla conferma di alcune posizioni di potere! Peccato!

I Pugliesi saranno attenti perché il Sud sia rispettato, convinti di concorrere e operare per realizzare una nuova Europa: “Gli stati uniti d'Europa” e una più moderna Italia.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

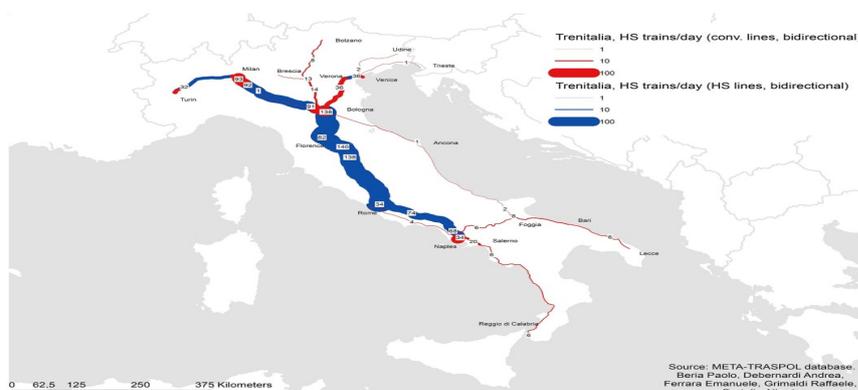
Appello alle Istituzioni

I giovani laureati scappano dal Sud !

Il divario tra nord e sud è sempre più grande! ENORME...

L'Italia è in crisi. Sono indispensabili grandi riforme!

Per il riscatto del Sud, devono impegnarsi, concretamente, seriamente!



A 50 anni dalla nascita le Regioni devono cambiare, i territori sono troppo piccoli per competere. Realizzare le macro Regioni e in attesa è indispensabile, un coordinamento effettivo, continuo per:

- elaborare un piano straordinario del lavoro per i giovani,
 - puntare sull'innovazione e l'alta formazione,
 - realizzare grandi progetti, condivisi, da far finanziare.
- convocare la “Conferenza per l'Europa” per rifondare l'Unione Europea e costruirla federale.

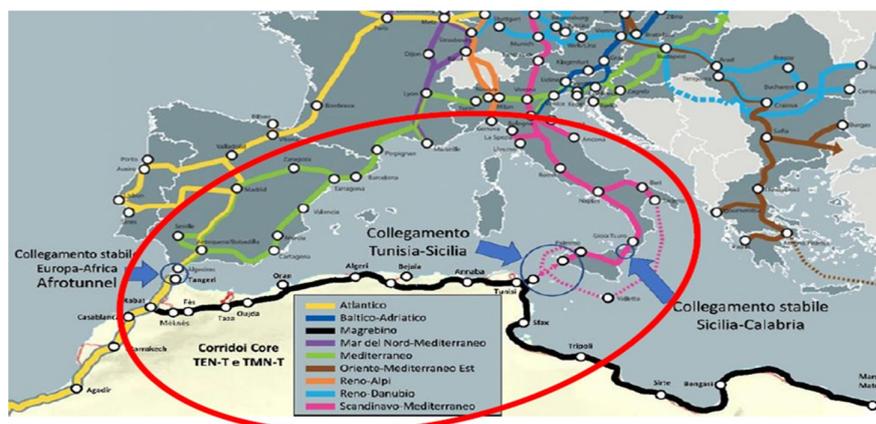
Invitare il Governo a chiedere, senza indugi, al Consiglio Europeo di attuare le Macroregioni Europee del Mediterraneo per il riscatto del SUD per spostare il baricentro verso il Sud.

Il Consiglio Europeo deve procedere, subito, per favorire la rinascita del Sud e del Mediterraneo anche per

- costruire e garantire la pace,
- beneficiare delle grandi risorse dell'Africa,
- ridurre i flussi migratori e il traffico dei clandestini
- uscire dalla crisi e far crescere l'Italia e il Sud,
- realizzare collegamenti stabili tra l'Europa la Sicilia e l'Africa, (l'Algeria e il Marocco stanno realizzando l'alta velocità e il tunnel tra il Marocco e Gibilterra),
- attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez e gli accordi con la Cina.

La rinascita del mezzogiorno è la grande speranza per l'Italia, l'Europa è il futuro per i giovani!

Le Istituzioni non possono rimanere indifferenti!



I Cittadini devono essere protagonisti, le Istituzioni devono vigilare e mobilitarsi perché il Sud non sia discriminato!

PARTE LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

Il 10 marzo si è tenuta al Parlamento europeo la cerimonia per la firma della Dichiarazione comune che avvia i lavori della Conferenza sul futuro dell'Europa.

L'inaugurazione è prevista per il 9 maggio. Con un anno di ritardo, a causa della pandemia, si apre finalmente il processo di confronto con i cittadini e le istituzioni di tutti i livelli per disegnare la nuova Europa del XXI secolo. I lavori dureranno un anno, al termine del quale si aprirà il processo di riforma dell'UE, sulla base delle richieste e dei progetti che emergeranno dalla Conferenza.

La Conferenza parte in una situazione particolare. La crisi drammatica che ha colpito il mondo intero e la capacità mostrata dagli Stati membri e dalle istituzioni europee di dare una risposta comune ha indicato la necessità e la via per rilanciare il progetto europeo, nella solidarietà e nei valori comuni. Il dibattito su come strutturare e istituzionalizzare questa svolta dell'UE è aperto. In questo momento il fronte composito delle forze che vogliono un'Europa politica, democratica e forte, è ampio. Per questo l'occasione di rinnovare il disegno federale dei Padri Fondatori non è mai stata così propizia. Nulla è definito, e la partita è tutta da giocare; ma per le forze federaliste – nel Parlamento europeo, nei parlamenti nazionali, nei governi nazionali, nella società – si apre una battaglia decisiva ([comunicato dell'Unione Europea dei Federalisti](#)).

Il Presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, nel corso della cerimonia delle firme, ha fatto un discorso che riassume bene il momento che il progetto europeo sta attraversando e i compiti che ci aspettano con la Conferenza. Riportiamo qui le sue parole quasi integralmente, convinti che il nostro futuro sia in un'Europa federale, democratica e sovrana; e che il tempo per realizzarla sia ora.

David Sassoli, Cerimonia per la firma della Dichiarazione comune sulla Conferenza sul futuro dell'Europa

Care colleghe e cari colleghi, in occasione di questa cerimonia, è un giorno speciale per la democrazia europea....Finalmente si parte.



La Conferenza sul futuro dell'Europa sarà un'opportunità unica per tutti i cittadini europei e per la società civile di plasmare il nostro futuro. Abbiamo bisogno di aprire questo cantiere e in questo processo vogliamo mettere al centro i cittadini, la società civile, ma anche i Parlamenti nazionali, le regioni, gli attori locali, le parti sociali, il mondo accademico, i giovani.

Mettendo i cittadini europei al centro di questo processo, consultandoli, coinvolgendoli, nei dibattiti, durante tutta la Conferenza essi avranno la possibilità di affrontare le questioni che sono loro care e noi ci impegniamo ad ascoltare le loro aspettative, le loro preoccupazioni, le loro idee. Ecco perché la Conferenza sarà un evento innovativo, ecco perché può essere un game changer...

L'Europa sta affrontando un momento molto difficile, drammatico, ma la solidarietà che essa incarna e che vuole incarnare non può che essere l'unica risposta a questa crisi. L'Unione sarà al centro della ripresa economica e sociale, così come continuerà ad essere al centro della strategia di vaccinazione.

Un approccio unito e solidale rimane l'unico modo per andare avanti; e le aspettative dei nostri cittadini nei confronti dell'Europa sono sempre più forti.

In questo contesto è essenziale a dare all'Europa gli strumenti giusti per rispondere a queste attese, a questa richiesta di solidarietà, per prepararla e preparare la sfida futura. Ecco perché la Conferenza dovrà essere un momento di riflessione per trarre lezioni da questa crisi, ma anche per rafforzare la nostra democrazia. Se l'Europa deve essere in grado di affrontare le questioni globali e adattarsi ad un mondo che cambia, dovrà dotarsi dei mezzi per essere più efficace, più democratica, più flessibile, più resiliente.

SEGUE A PAGINA 33

I rischi e le occasioni da non perdere nella Conferenza

di Virgilio Dastoli

Bisogna evitare la nazionalizzazione del dibattito o la sua riduzione a quattro spazi di dialogo: nella bolla di Bruxelles e nelle capitali dei paesi che assumeranno la presidenza di turno del Consiglio Ue fino alla primavera 2022 (Portogallo, Slovenia e Francia). Due anni dopo la lettera di Emmanuel Macron alle cittadine e ai cittadini europei sarà firmata dai presidenti del Parlamento europeo David Sassoli, dal Presidente del Consiglio dell'Unione António Costa e dalla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen una dichiarazione comune sulla Conferenza sul futuro dell'Europa (dell'Europa non della sola Unione europea n.d.r.) per costruire un'Europa più resiliente e impegnarsi per la democrazia con i cittadini.

A partire da quella firma, le istituzioni potranno iniziare a costituire un comitato esecutivo che avrà responsabilità soprattutto organizzative con il compito di far funzionare l'insieme dei lavori di una Conferenza di cui resta ancora avvolta nelle nebbie la questione centrale relativa al modo in cui dovranno essere garantiti il governo democratico dell'Unione, la sua capacità di decidere e il suo spazio di azione a beneficio dei cittadini europei.

Non sappiamo ancora se sarà mantenuta la data simbolica del 9 maggio 2021, che è scomparsa nelle ultime versioni della dichiarazione comune, ma sappiamo che – rispettando la volontà del Presidente francese – la Conferenza dovrà concludersi entro la primavera del

2022 e cioè con il Consiglio europeo del 24 e 25 marzo 2022 durante il semestre di presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea in modo tale da inserire i risultati della Conferenza nella campagna per l'elezione del Presidente dell'Esagono il cui primo turno dovrebbe aver luogo entro la fine di aprile del prossimo anno.

Torneremo nelle prossime settimane sulle modalità di lavoro della Conferenza, sulla organizzazione degli eventi ai livelli locale, regionale, nazionale ed europeo e sulla preparazione delle plenarie attirando l'attenzione delle nostre lettrici e dei nostri lettori su tre rischi di manipolazione della democrazia partecipativa.

Occorre evitare che il dialogo (aperto, trasparente e regolare, dice l'articolo 11 del Trattato sull'Unione europea) fra le istituzioni e le associazioni rappresentative sia rinchiuso nella "bolla" di Bruxelles sapendo che, al contrario dei partner sociali, esistono molteplici reti della società civile e che dunque non è accettabile l'idea che nelle due sessioni plenarie siano accolti su uno strapuntino due osservatori di una ipotetica e per ora inesistente federazione o confederazione delle società civili europee;

Occorre evitare la nazionalizzazione del dibattito sul futuro dell'Europa o la sua riduzione a quattro spazi di dialogo: nella "bolla" di Bruxelles e nelle capitali dei paesi che assumeranno la presidenza di turno fino alla primavera 2022 (Portogallo, Slovenia e Francia). Noi abbiamo proposto invece l'organizzazione di agorà tematiche e transnazionali che saranno facilitate dalle modalità delle DAD (dibattiti a distanza) che si sono sviluppate durante la pande-

mia;

Occorre evitare di trasformare la democrazia partecipativa in una "lotteria" della democrazia respingendo al mittente o ai mittenti l'idea grottesca di un'estrazione a sorte delle cittadine e dei cittadini da consultare.

Sgombriamo poi il campo dall'illusione dei governi e delle diplomazie nazionali secondo cui le modalità che regolano le riunioni del Consiglio europeo, del Consiglio e dei suoi comitati (non trasparenza e principio del consenso e cioè decisioni all'unanimità) possano essere applicate al comitato esecutivo e alle strutture della Conferenza coinvolgendo tutte le sue componenti provenienti da diverse culture politiche.

Inevitabilmente, gli orientamenti che saranno espressi dalle società civili e dai parlamentari nazionali ed europei in vista di un rapporto finale fondato su posizioni contrapposte tenderanno a concentrarsi all'interno di un'area di innovatori e un'area di immobilisti rompendo il vincolo del principio del consenso che il Consiglio ha voluto imporre nella dichiarazione comune.

Venendo alla sostanza dei temi che saranno sottoposti alle discussioni nella Conferenza, è stata accantonata la pretesa del Consiglio di limitare il mandato al "passato dell'Unione europea" e cioè alla "agenda strategica" adottata dal Consiglio europeo nel giugno 2019 estendendo le riflessioni alle priorità della Commissione europea 2019-2024 e soprattutto alle sfide nate con la pandemia dal COVID-19.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La dichiarazione comune declina undici obiettivi il cui raggiungimento dovrebbe disegnare il futuro dell'Europa (la salute, la lotta al cambiamento climatico, la difesa dell'ambiente, l'economia al servizio dei cittadini, l'equità sociale, la parità e la solidarietà intergenerazionale, la trasformazione digitale, l'Europa come attore planetario, la sicurezza, i diritti e lo Stato di diritto, i flussi migratori) ma sottolinea soprattutto che il raggiungimento di questi obiettivi è legato alle basi democratiche dell'Unione, al rafforzamento delle funzioni di governo, alla trasparenza e a una riflessione sulle aree dove l'Unione europea ha competenza per agire e dove la sua azione andrà a beneficio delle cittadine e dei cittadini.

È certo che alcuni obiettivi possono essere raggiunti già durante questa legislatura applicando le regole e i principi del Trattato laddove essi sono stati colpevolmente dimenticati (pensiamo al rispetto della Carta dei diritti che è giudicata dalla dottrina superiore al Trattato, al

principio della non-discriminazione, alla clausola sociale orizzontale, ai servizi di interesse generale non solo economici, alla solidarietà, all'eliminazione delle disparità legislative, regolamentari e amministrative fra Stati membri che provocano distorsioni nelle condizioni di concorrenza nel mercato interno, alla cooperazione amministrativa o all'adozione di disposizioni necessarie al raggiungimento di obiettivi per i quali il Trattato non ha previsto uno specifico potere d'azione).

È altrettanto evidente che la Conferenza dovrà discutere, nella prima parte dei suoi lavori, se il sistema di ripartizione delle competenze, di attribuzione dei poteri alle istituzioni nonché della loro composizione e delle modalità decisionali così come sono stati ridefiniti più di tredici anni fa quando fu firmato il Trattato di Lisbona garantiscono all'Unione europea una capacità d'azione adeguata a beneficio delle sue cittadine e dei suoi cittadini.

L'esperienza del processo di integrazione europea ha mostrato per un lungo periodo di tempo l'efficacia del "metodo dell'ingranag-

gio" (così fu definito da Jacques Delors il modello funzionalista) fino a quando è stato necessario raggiungere gli obiettivi indicati nei trattati di Roma, ma l'ingranaggio non ha più funzionato adeguatamente a partire dal momento in cui sono apparse nuove sfide che non erano state previste e che non erano prevedibili affinché fossero affrontate secondo la logica comunitaria.

Nel corso degli anni le spinte più innovative sono venute all'interno del sistema europeo e per ragioni e aree diverse dalle tre istituzioni di natura federale: la Corte di Giustizia, il Parlamento europeo e la Banca Centrale Europea. Da queste riflessioni dovranno partire gli innovatori se vorranno impegnarsi per la democrazia con le cittadine e i cittadini e costruire un'Europa più resiliente.

Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo – Italia

da linkiesta

I FEDERALISTI ALLA PROVA DELLA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

di Giulio Saputo e Jacopo Barbati

Draghi ha tenuto un discorso molto chiaro in Parlamento sulla sua idea del ruolo dell'Italia in Europa e nel mondo, sull'euro e sull'Unione europea in sé. Alla luce del dibattito che ne è scaturito nelle due camere di rappresentanza, proviamo a chiederci che spazio resta all'idea federalista dal momento in cui quasi tutti i partiti politici (persino la Lega di Salvini) affermano di essere europeisti.

Dopo il lancio del Next Generation EU, viviamo in una realtà in cui l'Europa è al centro del dibattito pubblico e persino la Meloni (dichiarandosi per un'Europa "confederale" e "delle patrie") attacca Draghi per il suo passato alla BCE e per la posizione che tiene nel discorso di insediamento, cadendo nella ormai nota

fallacia logica per cui si finisce per equiparare la stessa UE ad uno stato federale. Non è così e non si tratta di sfumature. Draghi non si è mai dichiarato schiettamente federalista, come l'UE non è l'Europa immaginata dai confinati di Ventotene.

Ovviamente è un fatto positivo che il Presidente del Consiglio abbia fatto delle dichiarazioni programmatiche così importanti, ma solo alla luce dei fatti si potrà tracciare marcatamente la differenza tra federalismo ed europeismo generico. Da questa linea si comprenderà se per i federalisti si sta trattando di un passo in avanti nella conquista di una sorta di egemonia culturale o di un'ennesima vittoria di Pirro. Al momento propendiamo per la seconda, ritenendoci piuttosto lontani dal successo se nel pensiero mainstream lo status quo si confonde ancora col progetto rivoluzionario.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Dunque, cosa resta da fare agli eredi di Spinelli, di Rossi e di Colorni per non rischiare di finire nell'orbita della confusione, della distorsione, della strumentalizzazione o della subalternità?

Dal tacito consenso al sovranismo

Crediamo sia opportuno provare ad andare con ordine e guardare alla storia degli ultimi anni. Tutto ha inizio col "post-Maastricht blues" e con le prime avvisaglie dell'incepparsi del meccanismo "crisi-iniziativa-leadership" che aveva mandato avanti il processo di integrazione europeo fino a quel momento col tacito consenso dei cittadini. Il fallimento della proposta di costituzione europea nel 2005 ha poi interrotto definitivamente lo slancio che nel quindicennio precedente aveva portato a Maastricht, all'introduzione dell'euro e all'allargamento del 2004, dimostrando che sarebbe stato impossibile procedere oltre senza il consenso degli europei. La crisi economica del 2008 ha spostato l'attenzione politica su altri temi e le speranze dei federalisti per un concreto avanzamento nel processo di integrazione erano quindi concentrate sullo spingere i governi a rompere l'impasse post crisi che ci aveva consegnato un'Unione con una leadership intergovernativa fortemente rafforzata. Da anni, dunque, questa necessità strategica aveva creato numerosi problemi di identificazione politica. I federalisti erano già percepiti in modo limitato e fazioso da una parte ristretta dell'opinione pubblica come "quelli della Merkel" o "quelli del PD". Molti hanno iniziato a fare confusione tra europeisti e federalisti, ma la differenza è sempre stata piuttosto chiara: tutti coloro che si definivano "pro-Europa" in modo generico erano gli europeisti, chi aveva un progetto e un'agenda concreta per realizzare una federazione nel continente come primo passo per unire l'umanità erano i federalisti.

Dalla crisi di governo del 2011 in Italia e, in generale, con l'europeizzazione della risposta alla crisi dei debiti sovrani, le politiche nazionali non hanno più potuto ignorare uno schieramento politico anche a livello sovranazionale. La questione iniziò a farsi centrale, poiché in molti iniziarono a far circolare l'idea che la durissima crisi economica fosse dovuta all'euro e all'UE e che quindi l'unica soluzione fosse quella di abbandonare l'Unione: erano nati i "sovranisti". I federalisti erano ovviamente critici nei confronti di una moneta senza stato e dell'UE intergovernativa ma altrettanto ovviamente non potevano vedere nella rinuncia allo sforzo federalizzatore la soluzione dei problemi. La reazione di allora fu quella di lavorare nel tentativo di prendere le distanze dall'Europa dei governi e di criticare "l'aria fritta" della politica, cioè dei proclami a cui non seguivano atti concreti. In particolare, con il rilancio del dibattito interno alla galassia federalista si è provato a ricostruire «una coscienza di pensiero autonomo». Con questa definizione intendia-



ROMA 2017 — MARCIA PER L'EUROPA

mo il tentativo di sistematizzazione della specificità di un'identità indipendente da quelle partitiche o "leaderistiche" di chi si definisce "federalista". Qualcosa è stato fatto, il peggio è stato evitato, ma purtroppo il mito di Ventotene è stato comunque utilizzato a meri fini propagandistici.

La reazione europeista

Il consenso crescente dei partiti sovranisti, "l'internazionale nazionalista", e la Brexit hanno creato una ripresa nella diffusione dell'entusiasmo europeista e facilitato un ritorno in auge dell'europeismo organizzato (associazioni paneuropee, partiti, ecc.). Questa situazione ha spinto i federalisti a grandi mobilitazioni pro-UE negli anni successivi (inclusa l'ormai celebre "March For Europe" del 2017) dove non c'era alcun bisogno di tracciare una differenza marcata: gli avversari erano chiari e definiti poiché in discussione era tutto il processo di integrazione. Non c'era bisogno di distinguere chi era per un'Europa così com'è, per una integrazione funzionalista, federalista o intergovernativa perché dall'altra parte della barricata c'era chi voleva distruggere tutto. Le contraddizioni arriveranno solo successivamente, dopo la vittoria di Macron (che rischia di rappresentare la più grande illusione per le speranze federaliste nell'ultimo lustro), la riconferma di Merkel nel 2017 e quella consolante delle forze pro-UE alle elezioni europee del 2019.

I federalisti e gli europeisti hanno poi progressivamente lasciato il presidio delle piazze e della società civile e, contemporaneamente, hanno preso percorsi diversi, ma insieme hanno scelto di svolgere un ruolo di sostegno ai vincitori di quelle ultime elezioni spesso rendendo complicato distinguere gli uni dagli altri. Nel caso dei federalisti, la scelta di abbandonare l'avanguardismo per una politica più prudentemente gradualista si è accompagnata anche al concentrare in unico messaggio strategico tutta la complessità del proprio pensiero, riconducendo la battaglia federalista alla leva che avrebbe permesso di rimettere in moto il processo di integrazione: fornire di un bilancio dotato di risorse proprie l'Unione (in un primo momento

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

la sola area euro). Purtroppo, questa importante scelta (che poi si è rivelata il punto giusto su cui rilanciare il processo, vista la risposta comunitaria alla pandemia) ha avuto due conseguenze sostanziali: da un lato ha ridotto ad un unico settore l'ambito di impegno dei federalisti nella speranza di trovare una sponda nei governi o nelle forze elette al PE, dall'altro la stessa elaborazione/analisi politica si è ristretta quasi a quel solo settore. Tutto un mondo ideologicamente complesso è stato ridotto per necessità ad un unico messaggio mirante a risolvere una contraddizione nell'architettura comunitaria in costruzione. La maggior parte dei federalisti nella propria comunicazione esterna ha lasciato da parte tutte le sfaccettature che gli davano un altro segno distintivo nella società per affermare la necessità di un passaggio tecnico e nel cercare di spiegarlo alla classe dirigente europea. I cittadini, i valori, le reti con la società civile sono passati completamente in secondo piano.

Le conseguenze sono state che si è passati dal sostegno ai leader europeisti vincitori delle elezioni alla semplificazione dell'elaborazione del messaggio politico per fini strategici, fino a cadere nella trappola di una vera e propria subalternità culturale.

Il rischio della subalternità e della strumentalizzazione

Questo processo di assecondamento è evidente, se guardiamo come ormai, dopo il famoso discorso alla Sorbona di Macron, sono in tanti a limitarsi a prendere le parole d'ordine dei leader di riferimento che si susseguono e a re-interpretarle, rendendole «accettabili» fino a farle proprie. Ad esempio, una terminologia che fino a qualche anno fa era riconducibile al nazionalismo più becero, diventa un modo di giustificare il realismo politico di un'azione orientata unicamente ad un obiettivo intermedio. Parliamo, ad esempio, della volontà di costruire un "sovranismo europeo", accompagnato dalla pericolosa tendenza a non vedere altro: né le contraddizioni di un'Unione che tradisce sé stessa per l'incapacità di sanzionare le violazioni dello stato di diritto, né le degenerazioni delle democrazie comunitarie, né l'avallo delle scandalose politiche di esternalizzazione della gestione delle migrazioni. Il rischio è quello di non accorgersi che lo stesso processo di integrazione europeo non è immune alla nostra storia passata: fissare lo sguardo su un unico aspetto perdendo quello d'insieme finisce per renderci miopi. Al giorno d'oggi sono poche le forze politiche disposte a battersi per preservare le conquiste della civiltà europea, unendole ad una prospettiva di rilancio di una "utopia concreta". Si sente la mancanza di un'avanguardia che metta a sistema questa riflessione.

Ignorando nel dibattito pubblico gli scandali in Libia, in Polonia, in Ungheria, nel Mediterraneo, a Lipa,

ecc... Verrebbe provocatoriamente da chiedersi cosa distingue, alla fine, il sogno di Spinelli, Rossi e Colorni dall'Europa-fortezza di Forza Nuova o dall'Europazione cui alcuni esponenti della Lega recentemente si sono richiamati. In modo ancora più sottile, dobbiamo domandarci cosa distingue un militante del MFE da uno del PD o di Volt. Certo non si può rispondere solo la preparazione sui temi del federalismo o la scelta dello strumento politico. Dov'è finita la complessità del pensiero federalista e la contraddizione fra fatti e valori come "questione personale" che dovrebbero segnare l'identità politica del militante?

L'altra faccia di questo dialogo con le classi dirigenti pro-UE è che allo stesso tempo c'è stata una sostanziale appropriazione da parte delle forze europeiste e di governo delle parole d'ordine federaliste, ma con un completo svuotamento del loro significato rivoluzionario. Spinelli e Ventotene diventano o un'astratta utopia da citare all'occorrenza o il sinonimo dell'Unione europea e dello status quo comunitario da difendere in un cortocircuito logico che non lascia spazio alle sfumature di un approccio "eurocritico" al processo di integrazione.

Arriviamo ad oggi. La Brexit e la pandemia da Covid-19 hanno funzionato da grandi acceleratori e potrebbero risolvere, con il dotarsi da parte dell'Unione di un proprio bilancio e di risorse proprie (con una capacità fiscale autonoma), il cuore della battaglia dei federalisti degli ultimi anni. Vedremo come andrà a finire, ma sembra che si stia percorrendo la giusta via col Next Generation EU.

In Italia si è passati dal primo governo euroscettico della storia repubblicana, ad uno profondamente europeista (con le stesse forze parlamentari). Stiamo assistendo alla retorica della maggioranza "tutti insieme con tutti quanti" che prendono come riferimento le stesse parole d'ordine, ormai "sdoganate" da anni di dialogo in posizione subalterna. In più, la distorsione del pensiero federalista giunge su un piano ulteriore poiché l'Europa è diventata il centro di tutta la nostra vita politica nazionale. In questo scenario il Manifesto di Ventotene (cioè il federalismo) non è solo svuotato completamente di significato, ma diventa un sinonimo di normalizzazione e di legittimazione di chi detiene posizioni politiche aberranti: europeisti sono un po' tutti, anche quelli dell'Europa "nazione/forteza" come WASP all'europea".

Una via per uscire dall'impasse

La cosa paradossale è che il processo che abbiamo descritto precedentemente porta i federalisti ad avere oggi delle armi spuntate in un contesto che mai è stato così favorevole alla nostra azione. Perché se tutti si autodefiniscono europeisti (e persino federalisti) e se gli stessi federalisti ormai hanno accettato che anche

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quello di Macron o di Draghi è federalismo interpretando i loro messaggi "istituzionali" come rivoluzionari, improvvisamente il rischio è di ritrovarsi senza aver niente da rilanciare sul piatto delle proposte di avanguardia ma di ritrovarsi solo in una posizione di banale sostegno (una sorta di "effetto cheerleader") con una seria difficoltà a muoversi "tra i partiti" e nel dialogo con gli eventuali oppositori.

In più, se anche la Lega usa le parole d'ordine di Ventotene, e noi federalisti abbiamo rinunciato da tempo a trovare la differenza fra "Europa fortezza" e "federalismo", non abbiamo più niente da aggiungere sul piatto del dibattito pubblico. Chi siamo, dunque? Abbiamo sempre pensato che il federalismo organizzato sia forte e abbia una ragion d'essere solo se riesce a dotarsi di una forza critica capace di sviluppare un proprio pensiero autonomo, di costruire una propria elaborazione culturale adattandola ai tempi che cambiano continuamente. Giusto concentrarsi sul risultato concreto, ma ora che le stesse istituzioni propongono delle soluzioni avanzate, occorre fare qualcosa di più. Occorre tornare a ricostruire un pensiero federalista che non sia orientato unicamente alla singola azione, ma alla conquista dell'egemonia politica e culturale nella società o, almeno, a contrastare la strumentalizzazione delle proprie parole d'ordine:

«Si può dire che non solo la filosofia della praxis non esclude la storia etico-politica, ma che anzi la fase più recente di sviluppo di essa consiste appunto nella rivendicazione del momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella »valorizzazione« del fatto culturale, dell'attività culturale, di un fronte culturale come necessario accanto a quelli meramente economici e meramente politici.» (Gramsci, *Quaderni dal carcere*)

La vera lezione di Spinelli, Rossi, Colorni e del Manifesto di Ventotene è chiara:

"[...] occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'auto-

nomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli."

In poche righe, si parla di difesa, economia, sussidiarietà e di "spezzare" i regimi totalitari. Dopo 70 anni, i regimi autoritari stanno rinascendo in seno all'UE. Questo chi cita il Manifesto di Ventotene deve saperlo.

Chi si definisce federalista non deve e non può abbassare la guardia e accontentarsi di un'ipotesi non ancora realizzata di bilancio federale quando in gioco c'è anche altro: la tenuta dello stato di diritto, la democrazia, le libertà personali, i diritti dei più deboli. Un federalista non può accettare, senza mobilitarsi in nome di un'Europa democratica e civile, un'Ungheria che pone sotto controllo le università, una Polonia che restringe il diritto di aborto, una Danimarca che si prefigge l'obiettivo di non accettare nessun richiedente asilo, l'esistenza di Paesi "frugali" che durante una pandemia che sta causando milioni di morti si sono lasciati convincere solo dopo settimane di trattative che gli europei stavano affrontando un destino comune.

Il federalista, i movimenti federalisti devono tornare a essere avanguardia critica di sistema nei confronti di una UE che è ancora schiava dei governi e quindi degli interessi nazionali, maestra del compromesso che tollera un regresso sui diritti umani e sulle libertà individuali impensabile solo 10 anni fa. Un'Unione poco trasparente, in cui persino il Parlamento europeo (nostro principale alleato) non riesce a fare chiarezza su un'agenzia come Frontex. Dobbiamo stare attenti a non ridurre il ruolo d'avanguardia dei movimenti federalisti a quello di sostegno o di mera cassa di risonanza di singole personalità o delle istituzioni comunitarie perché, come federalisti, con un obiettivo in sé rivoluzionario (in quanto implica un deciso cambio di quadro istituzionale), il nostro posto resta e resterà sempre all'opposizione a prescindere dagli alleati occasionali. Il discorso è ancora più valido in una fase in cui la parola dovrebbe tornare ai cittadini dentro o fuori la Conferenza sul futuro dell'Europa. Occorre tornare a lavorare per costruire il consenso per una battaglia costituente e sistemica tra i partiti, nella società civile e coi cittadini per spingere al rialzo i risultati della Conferenza o, comunque, per portare un dibattito d'avanguardia su questo tema anche oltre il tempo della Conferenza che parrebbe durare un solo anno.

da eurobull

WWW.AICCREPUGLIA.EU

La conferenza sul futuro dell'Ue parte zoppa

A tre lustri dal tentativo di Giscard d'Estaing, l'avvio del processo di riforma di Von der Leyen, Sassoli e Costa, ma non toccheranno i Trattati

DI ANGERLA MAURO

A distanza di quasi 15 anni dal tentativo di Valéry Giscard d'Estaing di lanciare una convenzione europea per la riforma dell'Unione, l'Ue ci riprova. Rinviata a causa della pandemia, parte oggi la conferenza sul futuro dell'Europa. Il presidente dell'Europarlamento David Sassoli, la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen e il presidente di turno dell'Ue, il portoghese Antonio Costa, firmano oggi all'Europarlamento la dichiarazione che dà avvio formale a un processo che intende lanciare una consultazione tra i cittadini europei su cosa sia l'Ue per loro, cosa interessa di più, se il Green deal o il digitale, per esempio. Ma questa conferenza, pensata inizialmente dal presidente francese Emmanuel Macron, sostenuta da Sassoli e l'Eurocamera e dalla Commissione, parte frenata. Gli eurodeputati avrebbe-



ro voluto che riformasse i trattati europei. Gli Stati membri hanno detto no. Ora il parlamento insiste per trovare il modo, a cominciare dal presidente Sassoli. Nel 2002 Giscard d'Estaing, ex presidente della Repubblica francese negli anni dal '74 all'81, fu incaricato di presiedere la convenzione europea (2002-2003) che 'osò' elaborare una 'Costituzione europea', progetto di revisione dei trattati fondativi dell'Ue, che però su affossata dalla vittoria del no al referendum in Francia e Olanda. Si ripiegò nel 2007 con la firma del Trattato di Lisbona, che tra le altre cose stabiliva le competenze tra Stati membri e Ue, frenando di fatto il processo verso una unione di tipo federale. Un freno che sembra essere la bussola anche per la Conferenza sul futuro dell'Ue che parte oggi. Se ne parla dall'inizio di questa legislatura, dopo le europee del 2019 ma Macron ne ha parlato anche prima. La pandemia ha imposto un rinvio, ma in realtà la Conferenza si è incagliata da subito nelle discussio-

ni tra i leader europei sulla mission e sull'organigramma. L'idea dell'Europarlamento era di affidarne la presidenza al liberale, convinto europeista, Guy Verhofstadt, ma le sue propensioni troppo federaliste non piacciono agli Stati nazionali. Nessuna presidenza a Verhofstadt dunque. Piuttosto la conferenza sarà presieduta dalle tre istituzioni europee: Parlamento, Commissione e presidenza di turno in rappresentanza degli Stati. Verhofstadt sarà co-presidente del board esecutivo in rappresentanza dell'Europarlamento. Ma soprattutto, per volere del Consiglio Ue (cioè degli Stati), la dichiarazione firmata oggi non parla di modifica dei trattati Ue. Gli europarlamentari vorrebbero comunque arrivarci al termine del processo. Le conclusioni della conferenza sono previste per maggio 2022, in piena presidenza di turno francese dell'Ue e con Macron in campagna elettorale per le presidenziali in Francia. Circostanza che ha suscitato mugugni a livello europeo da parte di chi vede la Conferenza come arma elettorale per aiutare Macron contro la sfidante per l'Eliseo Marine Le Pen.

"Siamo oggi fermamente impegnati a garantire il seguito concreto delle raccomandazioni e delle conclusioni che la Conferenza produrrà - dice Sassoli - È essenziale che questo esercizio porti ad azioni concrete, cambiamenti legislativi, cambiamenti di trattati, se questo è desiderato e auspicabile. Ci impegniamo a non avere tabù e a fare in modo che i risultati possano offrire una visione reale del nostro progetto europeo. È in gioco la nostra credibilità come rappresentanti eletti, è in gioco il nostro futuro e il futuro delle nostre democrazie".

"Per la prima volta tre istituzioni europee si impegnano a raggiungere i cittadini. Questa conferenza sarà il miglior vaccino contro chi vuole danneggiare la nostra democrazia europea", dice Antonio Tajani di Forza Italia (Ppe). Il capo delegazione del Pd al Parlamento europeo Brando Benifei spinge per la riforma dei trattati: "Serve per dare all'Ue la forza di agire. A fronte delle sfide che dobbiamo affrontare oggi, si vede che l'Unione non è in grado, è rimasta indietro rispetto ai cambiamenti del mondo. E' positivo che il lavoro della Conferenza vada sui tavoli di tutte le istituzioni, non solo al Consiglio, e questo può essere un modo per trasformare le proposte in proposte legislative per riformare i trattati".

Nel gruppo liberale di Renew Europe c'è risentimento rispetto alla scelta di non affidare a Verhofstadt la presidenza. "Il board esecutivo è troppo ampio - dice Nicola Danti di Italia Viva (Renew) - ma prendiamo il buono di questa conferenza.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Bisogna coinvolgere i cittadini per trovare un punto di sintesi e puntare alla riforma dei trattati europei, non è semplice ma come si è dimostrato in pandemia l'Ue sta spingere il cuore oltre l'ostacolo". Secondo Sandro Gozi di Renew Europe, "la dichiarazione politica di maggio 2022 dovrà indicare l'Europa che vogliamo nei prossimi 15 anni e avviare una riforma dei trattati e delle politiche europee che restituisca all'Ue la sua giusta leadership nel mondo".

"La dichiarazione parla di 'ruolo esplorare' per capire cosa serve all'Ue, ma non ci deve essere un tabù sull'andare oltre - dice Tiziana Beghin, capo delegazione del M5s all'europarlamento - Se è necessario aggiornare le competenze dell'Unione, bisogna dirlo. Noi siamo per la revisione dei trattati, per esempio sul pareggio di bilancio, l'abolizione dei vincoli del patto di stabilità che ha limitato la crescita".

"È un peccato che la dichiarazione non parli di riforma dei trattati ma a quello bisogna puntare", concorda l'ex M5s Eleonora Evi, ora nei Verdi.

"Se dovessero esserci veti aprioristici ingiustificati a qualsiasi tentativo di riforma dei Trattati - rincara Fabio Massimo Castaldo del M5s, vicepresidente dell'Europarlamento - allora bisognerà essere pronti e avere il coraggio di proporre cooperazioni rafforzate, una sorta di political compact, per gli Stati che vorranno veramente far crescere l'Europa recuperando lo stesso slancio e la stessa visione dei padri fondatori quasi 65 anni fa".

Più critico il leghista Marco Zanni, presidente del gruppo sovranista di Identità e democrazia. "Il fatto che si sia arrivati ad una conferenza è positivo, ma le negoziazioni hanno dimostrato quante fratture ci siano tra le istituzioni dell'Unione. Gran parte delle negoziazioni

si è arenata sul nome, non tanto sui temi. E adesso manca l'analisi degli errori fatti nel processo di integrazione Ue, dalla crisi del debito sovrano in poi. La conferenza deve farlo altrimenti qualsiasi discussione sulle modifiche ai trattati avrà poco senso.

Carlo Fidanza di Fratelli d'Italia (Ecr), unico partito dello spettro politico a non sostenere il governo Draghi, è drastico. "Noi crediamo in una Europa federale con competenze solo nelle materie più importanti, senza sostituirsi agli Stati nazionali, la vicenda covid lo dimostra. I fatti delle ultime settimane ci dimostrano come in realtà, a fronte di appelli a costruire l'Unione della sanità, l'Ue abbia avuto la massima fiducia da parte di tutti, ma alla prova dei fatti la scommessa è stata persa. Gli organi esecutivi di questa Ue non sono in grado di svolgere le competenze sulle quali sono stati delegati dagli stati nazionali".

"Il rischio è che questa Conferenza si trasformi in un altro strumento per portare avanti solo l'agenda federalista - dice Raffaele Fitto di Fratelli d'Italia - Noi ci saremo con le nostre proposte auspicando che si apra una seria riflessione aperta a tutti anche a chi la pensa diversamente. Ecco perché, la scorsa settimana in conferenza dei presidenti ci siamo astenuti sul progetto".

Von der Leyen centra il punto quando dice: "L'Ue può produrre risultati se ha le competenze e i mezzi necessari per agire: pensate a Next Generation Eu. Ma abbiamo visto anche difficoltà, in questa pandemia: quando le competenze Ue sono deboli, solo con gradualità la solidarietà ha superato i confini chiusi. C'è voluto troppo tempo per avere un consenso". Ecco, ma le competenze tendono a tenersi gli Stati.

Da Huffington

POESIE PER LA PACE

Amare il mondo

*Ci impegniamo, noi e non gli altri,
unicamente noi e non gli altri,
né chi sta in alto, né che sta in basso,
né chi crede, né chi non crede.*

*Ci impegniamo:
senza pretendere che gli altri si impegnino
per noi,
senza giudicare chi non si impegna,
senza accusare chi non si impegna,
senza condannare chi non si impegna,
senza cercare perché non si impegna.
Se qualche cosa sentiamo di "potere"
e lo vogliamo fermamente
è su di noi, soltanto su di noi.
Il mondo si muove se noi ci muoviamo,
si muta se noi ci facciamo nuovi,*

*ma imbarbarisce
se scateniamo la belva che
c'è in ognuno di noi.
Ci impegniamo:
per trovare un senso alla
vita,
a questa vita
una ragione
che non sia una delle tante ragioni
che bene conosciamo
e che non ci prendono il cuore.
Ci impegniamo
non per riordinare il mondo,
non per rifarlo,
ma per amarlo.*



PRIMO MAZZOLARI

SPINELLI E LA CRITICA DEL MITO DISTORTO DI VENTOTENE

di Giulio Saputo

Chi avrebbe mai immaginato, dopo il trilaterale di Ventotene, di sentir parlare così tanto di quell'isola sperduta nel Mediterraneo e della figura di Altiero Spinelli in un momento così nero per l'Europa? Alla luce dei risultati miseri del vertice di Bratislava però, quando alle parole non seguono i fatti, dovremmo sentire un campanello di allarme come europeisti e federalisti. Il pericolo che periodicamente ritorna in ogni momento di mediatizzazione di una figura storica quando si cerca di piegarla ai bisogni del presente, è la drammatica lettura che rischia di passare nella cultura diffusa. Non mi riferisco soltanto a quella massa di semplificazioni espresse dagli «esperti della domenica» che di Spinelli hanno letto solo il Manifesto di Ventotene (e pure male); vorrei piuttosto parlare della propaganda distorta che finisce per costruire un'interpretazione che si andrà affermando più o meno consciamente, nell'ignoranza generale, del fondatore del MFE e dei federalisti.

Per scrivere un qualcosa di approfondito sull'argomento sarebbe necessaria una seria attività di monitoraggio su ogni singola parola che ho precedentemente segnalato, ma vorrei limitarmi a commentare quella che vedo come una tendenza generale «sotterranea» che gli addetti ai lavori possono facilmente individuare. Vogliano quindi perdonarmi tutti i cultori della metodologia, ma qui si esprime un punto di riflessione personale.

Scrivo queste poche righe più che altro per mettervi in guardia, per ogni volta che in futuro leggerete o sentirete o capirete da una qualche perifrasi che «Altiero Spinelli è stato un grande sognatore e un idealista, l'Unione europea ha bisogno però di soluzioni concrete». No, non è così. Alzatevi e opponetevi immediatamente a chi sta parlando o scrivendo perché non possiamo permettere che Spinelli sia ridotto ad un pensatore astratto e le battaglie federaliste a delle velleità di una minoranza di visionari.

No, Spinelli non è mai stato un mero sognatore e i federalisti non sono e non saranno mai una setta di idealisti. Se guardiamo a ritroso nella storia del processo d'integrazione europea, i federalisti sono stati spesso definiti «pazzi» o, più gentilmente, «utopisti». Eppure hanno condotto da sempre la giusta campagna perché il processo di integrazione europea avanzasse ancora. La dimostrazione? Al termine di questo scritto troverete un breve percorso cronologico (incompleto e arbitrario, ma che serve allo scopo) dove potrete facilmente verificare

quel che dico e confrontare alcune campagne che conducevano in quel momento le forze federaliste col successivo passo compiuto dall'integrazione istituzionale.



Perché nei manuali di storia dell'integrazione europea non si parla delle battaglie condotte dal basso e dai movimenti politici organizzati per l'unione politica del continente? Perché le lotte condotte da quest'embrione di popolo europeo dal '43 a oggi vengono a malapena citate nella retorica accademica e istituzionale tradizionale? Forse perché non parliamo di una storia di vittorie su cui poter costruire una narrativa istituzionale ma di sconfitte e di compromessi (spesso al ribasso) che ancora oggi bruciano nel dibattito politico contemporaneo. La battaglia sui ruoli e sulle competenze delle istituzioni sovranazionali, ma lo stesso assetto istituzionale europeo, sono un terreno di scontro politico più attuale che mai. Consiglio contro Commissione e Parlamento; governi in disaccordo tra loro su «cosa l'Europa vuole essere»; movimenti federalisti ed europeisti contro i difensori dell'assetto esistente; movimenti euroscettici a favore del crollo dell'intero sistema. Chiunque voglia fare politica, difendere dei diritti o degli interessi, credo ormai abbia ben compreso che il terreno di scontro su cui prima deve giocare la partita di qui al 2019 in Europa sia quello della riforma dell'assetto istituzionale dell'Unione.

Ecco qual è il problema, non è solo un fatto di banale marginalità del pensiero politico. Spinelli, Albertini, Rossi e Colorni non sono dimenticati ma sono parte integrante di uno scontro politico in corso, il cui solo ricordo svolge una funzione di testimonianza storica attiva. Ecco perché risultano spesso esclusi da una ricerca e da un'attenzione dei media troppo spesso servi ignari del «nazionalismo metodologico». Probabilmente comprenderemo il significato storico dell'unificazione europea solo a processo concluso, ma intanto cerchiamo di rispondere a qualche interrogativo in più sulla figura di Spinelli e sui prosecutori ideali della sua battaglia. I federalisti, dai tempi della Resistenza, si battono e si sono battuti per chiedere di più, ma hanno ottenuto sempre troppo poco e l'Unione che oggi vediamo è frutto di quelle sconfitte (o parziali vittorie). Per ammissione dello stesso Spinelli «Ognuna di queste avventure [parla delle sei

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

fasi del suo impegno politico, che riporterò in seguito] è terminata con una sconfitta dell'avventura stessa e mia. Nessuna di queste sconfitte ha però lasciato in me quel rancore contro la realtà che così spesso alligna nell'animo degli sconfitti. La possibilità della sconfitta deve essere sempre accettata equanimente all'inizio di ogni avventura creatrice. Bisogna sentire che il valore di un'idea, prima ancora che dal suo successo finale, è dimostrato dalla sua capacità di risorgere dalle proprie sconfitte».

Chi era Altiero Spinelli? Un rivoluzionario, senza dubbio; voleva cambiare radicalmente l'assetto esistente per creare un nuovo potere democratico in Europa ma, sopra ogni cosa, non era un utopista. Come ha affermato Bobbio, ha compiuto un salto qualitativo di straordinaria importanza sul tema dell'unificazione politica europea proprio perché lo ha reso un programma politico concreto. Spinelli appartiene a coloro che per primi hanno detto hegelianamente «ciò che gli uomini vogliono»; è un uomo storico il cui fine individuale si è identificato con le tendenze della nostra epoca. Come riusciva ad agire in questo senso? Ha fuso tutte le risposte non contraddittorie che è riuscito a darsi teoricamente «nell'università del confino» per orientarle verso l'azione politica. È realista nel senso classico - anticipando alcune teorie sulla realpolitik poi sviluppate da Kenneth Waltz - ma ha al contempo una visione che possiamo definire neo istituzionalista. Spinelli ritiene che ad un certo livello di «integrazione» nelle politiche europee debba corrispondere un avanzamento nella «costruzione» istituzionale, riconoscendo chiaramente che le istituzioni sovranazionali devono svolgere un ruolo di primo piano nel processo di unificazione. Infine, tutta la sua azione si basa sul riconoscimento del ruolo delle idee e dei movimenti nell'arena della negoziazione politica, basti pensare alla stessa fondazione del MFE o all'azione del Congresso del popolo europeo che rappresentano solo alcuni tentativi di orientare le élite su certe politiche attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini. Spinelli non è mai stato un mero ideologo, ma senz'altro ha avuto una grande genialità tattica. Si è mosso dentro e fuori le istituzioni europee, adottando posizioni spesso non comprese dallo stesso MFE che aveva fondato.

Dice Spinelli nella sua autobiografia: «La mia vita si può articolare in sei cicli di azioni fondate ciascuna su un'ipotesi diversa. 1) Fra il '43 e il '45 ho lavorato sull'ipotesi di

una rinascita democratica impetuosa che sarebbe partita dalla avvenuta distruzione non solo dell'ordine europeo del passato, ma anche di quello interno di quasi tutti gli stati-nazione d'Europa. 2) Fra il '47 e il '54 ho lavorato sull'ipotesi che i grandi ministri moderati europei, incoraggiati dallo spirito missionario democratico che allora animava la politica estera americana ed impauriti da quanto stava avvenendo in Europa orientale, ci avrebbero ascoltati e si sarebbero accinti alla costruzione federale. 3) Fra il '54 e il '60 ho lavorato sull'ipotesi che fosse possibile mobilitare l'uropeismo, ormai diffuso, in una protesta popolare crescente - il Congresso del popolo europeo - diretta contro la legittimità stessa degli stati nazionali. 4) Fra il '60 e il '70, ritirandomi quasi completamente dall'azione politica, ho meditato sul significato della Comunità economica europea, sugli aspetti nuovi della difesa militare introdotti dall'arma nucleare, sulla possibilità di un rilancio dell'azione federalista. 5) Fra il '70 e il '76 ho lavorato sull'ipotesi che la Commissione della CEE avrebbe potuto assumere il ruolo di guida politica nella rimessa in moto della costruzione dell'unione politica. 6) Fra il '76 e l'86 ho lavorato sull'ipotesi che il Parlamento europeo avrebbe dovuto assumere un ruolo costituente nella costruzione europea». Queste poche righe sono sufficienti per farci comprendere la straordinaria capacità individuale di Spinelli di non cedere ai fallimenti ma ci permette anche di tracciare un parallelo immediato fra le fasi di avanzamento concreto del processo d'integrazione europeo e alcune battaglie politiche di Spinelli e dei federalisti. Si comprende dunque che la forza dei movimenti organizzati per gli Stati Uniti d'Europa (e dello stesso Spinelli) è da sempre stata quella di svelare le contraddizioni dell'approccio funzionalista/monnettiano nel corso del tempo, scegliendo di volta in volta obiettivi precisi e storicamente perseguibili che le circostanze del processo di integrazione hanno offerto, inquadrando il tutto in una strategia di lungo respiro che non ha mai perso di vista l'obiettivo finale: la Federazione europea.

Come abbiamo già ricordato, grazie al trilaterale di Ventotene, oggi abbiamo una nuova ampia ondata di informazioni su questo lato dimenticato della storia e della lotta politica degli ultimi anni: i leader istituzionali, detentori delle sovranità nazionali, hanno reso il merito al loro più acerrimo avversario (e, talvolta, alleato).

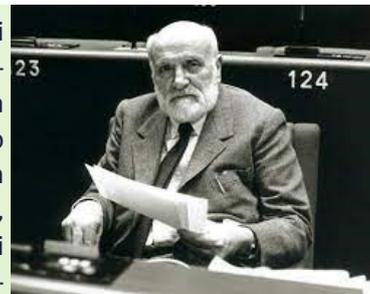
[Segue alla successiva](#)

Le istituzioni - che si sono appigliate alla loro residua sovranità con salti mortali degni di un circense, rischiando di far fallire un progetto politico unico - portano i fiori sulla tomba del rivoluzionario Altiero Spinelli che ha teorizzato tutta la sua azione politica basandosi proprio sul paradigma della crisi dello stato nazionale. Lo stesso Spinelli a questo punto ci allerta, ricordandoci che il suo messaggio «è estraneo alla cultura politica, alle consuetudini, al linguaggio politico corrente di tutti gli statisti, di tutti i parlamentari, di tutti i giornalisti d'Europa. È assai facile dire che si è per gli Stati Uniti d'Europa, per un governo europeo, ma non appena da queste formule astratte si deve scendere a precisare una qualche azione politica diretta a realizzare quell'obiettivo, le lingue balbettano, le menti si offuscano, la volontà vacilla, perché si tratta di cosa troppo radicalmente nuova e perciò non solo seducente ma anche inquietante». Eppure, proprio grazie a questo vertice, è avvenuto qualcosa di unico, poiché lo stesso nome di Spinelli e del federalismo (a prescindere da quali saranno poi le azioni concrete) hanno di nuovo un'ampia notorietà e gli è stato restituito uno spazio politico da non sottovalutare.

Da storico, con tutta onestà, temo però una cosa. Così come il messaggio rivoluzionario mazziniano è stato diluito nel tempo e avvicinato, nel pantheon dei padri fondatori della nostra patria nazionale, al conservatorismo di Vittorio Emanuele II, nonostante evidenti contraddizioni (ad esempio, la condanna a morte che il re sabauda ha voluto per il fondatore della Giovine Italia), allo stesso modo, oggi Spinelli viene accettato tra i padri fondatori dell'Europa ma con i meriti di un idealista. Come a dire «Ricordiamoci del suo messaggio, ma la politica da fare ve la diciamo noi statisti che conosciamo la strada complicata e tortuosa da compiere». Una riconciliazione poco critica e approfondita tra rivoluzione e istituzioni dove rischia di portarci?

Dobbiamo iniziare ricordando che Spinelli o gli stessi federalisti non sono solo il Manifesto di Ventotene, ma decenni di battaglie su obiettivi specifici. Se ci ritroviamo con un'Europa zoppa non è certo colpa dei loro sforzi, bensì delle resistenze di chi dà oggi dell'idealista a Spinelli e ieri poteva ascoltare i federalisti su questo o quel punto che da loro già era stato analizzato. Non sto cercando di dire che i movimenti federalisti europei siano delle «Cassandre» o che sia dipeso solo da loro il processo di unificazione del continente, ma semplicemente che sono uomini e donne il cui lavoro, per anni, è stato quello di pensare a come proseguire nel processo d'integrazione in un modo o in un altro, dibattendo (anche tenacemente) unicamente su questo. Chiamarli utopisti mi sembra dunque fuori luogo. Forse è più utopista chi di-

speratamente pensa di poter mantenere l'assetto esistente, senza nessun avanzamento o progresso che sia ben visibile anche ai cittadini, fino al 2019, e magari crede anche di sopravvivere politicamente a tutti i prossimi appuntamenti elettorali. Buona fortuna!



Spinelli, col suo realismo, ha insegnato una gran cosa alle forze che lottano per la federazione europea in alcune righe che ha ben riassunto Roberto Castaldi:

«Spinelli è realista quando individua nella situazione di potere il fattore determinante degli spazi dell'azione politica. Quando la situazione di potere offre uno spiraglio all'azione federalista, Spinelli si mette in moto; quando non lo offre, ritorna alla riflessione e aspetta che si crei una situazione che permetta di agire. (...) non pensa che fare l'Europa dipenda solo dalla propria azione, ma ritiene piuttosto che il suo ruolo stia nel tentare di cogliere le opportunità che il processo storico, attraverso il mutare delle situazioni di potere, offre».

Adesso, lette queste ultime righe, se anche voi avrete l'impressione che si stia andando verso l'invenzione di una tradizione e la costruzione di un mito che è sostanzialmente distorto, allora mi comprenderete e capirete lo sforzo di ricostituire una qualche forma di cronologia e di analisi storica che permetta di guardare alla realtà del processo di integrazione europeo passato, presente e futuro con lenti ben diverse. Ovviamente anche la mia è una visione «partigiana», però spero possa comunque essere utile per un confronto con quella che generalmente viene diffusa, attraverso la cronologia e la bibliografia che trovate di seguito.

Se dovessi poi concludere con una frase per dare una definizione del mito di Spinelli, vi direi che nella sua figura si incarna un invito per «tutti coloro, infine, che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nella umiliazione della servitù. A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà». Ancora oggi è un esempio valido Altiero Spinelli? Sì, se ci impegniamo per completare e comprendere davvero il progetto di questa concreta battaglia politica che è il Federalismo europeo.

Da EUROBULL

Articolo del 2016

SEI ANNI DI GOVERNO DEL “NON FARE” LASCIANO IL VUOTO DELLE INFRASTRUTTURE

Solo briciole per il Mezzogiorno: su 54 miliardi disponibili dal 2014 per il Fondo Coesione e Sviluppo ne sono stati ad oggi impegnati 24 e spesi solo 7 miliardi

Di ERCOLE INCALZA

Fino a quando, con una frequenza sistematica, attraverso i miei blog o articoli su questo quotidiano denunciavo la irresponsabile stasi nel governo del Paese da parte dei Ministri che si sono succeduti dal 2015 ad oggi nel comparto delle infrastrutture, dello sviluppo economico e del Mezzogiorno, tutto, giustamente, rimaneva all'interno dello sfogo mediatico di chi, leggendo in modo oggettivo il susseguirsi delle dichiarazioni e degli annunci, ribadiva, senza ottenere riscontro, l'assurda prolungata stasi nell'attuazione delle infrastrutture, l'assurda sottovalutazione delle emergenze in alcuni particolari ambiti industriali, la preoccupante sottovalutazione della storica emergenza del “Mezzogiorno”.

Questa volta è il nuovo Ministro per i trasporti e le infrastrutture sostenibili Enrico Giovannini a dichiarare “Abbiamo un disperato bisogno di essere rapidi e sarà quanto prima varato un nuovo decreto entro il 30 aprile con una ulteriore lista di opere immediatamente cantierabili discussa e concordata con le Regioni. Nel frattempo la lista attuale deve avere il via libera perché si tratta di un provvedimento che deve stimolare una ripresa economica robusta ed efficace in termini occupazionali. Non si può rinviare alle calende greche, da domattina dobbiamo iniziare a lavorare per risolvere i problemi emersi. Stiamo discutendo di 58 opere particolarmente significative, per un importo complessivo di circa 70 miliardi di euro, 22 miliardi di euro per opere al Nord, 18 miliardi di euro al Centro e 27 miliardi di euro al Sud”.

In realtà il Ministro Giovannini finalmente scopre il dramma della prolungata ed incomprensibile stasi e avverte il Ministro che la causa e la responsabilità non è della burocrazia, non è della tipica lungaggine procedurale e del più volte invocato contenzioso da parte dei partecipanti alle gare; purtroppo no! La responsabilità è da addebitare solo a chi, dal 2015, nelle varie annualità ha gestito il comparto delle infrastrutture.

Questa volta, ripeto, non saranno le mie denunce a raccontare il passato ma sarà sufficiente una normale analisi che sicuramente il Ministro effettuerà per evitare che si ripetano quelle negatività comportamentali che hanno, purtroppo, distrutto l'intero comparto delle costruzioni, in proposito riporto sempre un dato: 120.000 imprese fallite e 600.000 posti lavoro del comparto edile persi.

La nostra memoria, sì quella degli italiani, è corta e ci siamo già dimenticati che nel 2015 il Ministro Delrio volle effettuare una riverifica di tutte le progettualità del Programma delle Infrastrutture Stra-

tegiche supportato dalla Legge 443/2001 (Legge Obiettivo) e di tutte le opere già avviate negli anni precedenti; in fondo il Ministro Delrio fece ricorso al cosiddetto “project review” e in questa operazione incaricò il Professor Marco Ponti perché effettuasse su tali opere l'analisi costi benefici. Tutte le opere già definite ed avviate a realizzazione furono così praticamente bloccate.

Questa operazione in modo epidemico ci portò all'azzeramento di opere già cantierate come il Terzo Valico dei Giovi sull'asse ferroviario AV/AC Milano

– Genova, come l'asse ferroviario AV/AC Verona – Vicenza – Padova, il nodo ferroviario dell'Alta Velocità di Firenze ecc. Ma il Professor Ponti con il supporto del Movimento 5 Stelle denunciò la inutilità della realizzazione del nuovo tunnel ferroviario Torino – Lione e convinse il Presidente del Consiglio Conte e i Ministri Di Maio e Salvini sulla necessità di bloccare l'opera.

Tutti abbiamo, solo tre anni, fa assistito alla elencazione di falsità raccontate dal Movimento 5 Stelle attraverso i vari canali mediatici, tutti abbiamo appreso dal Ministro Toninelli che il Governo francese condivideva la nostra linea strategica di blocco dell'opera, tutti abbiamo appreso, sempre da organi di Governo, che non c'era alcun cantiere aperto e che la Unione Europea non aveva erogato alcun contributo per realizzare un simile intervento.

Poi scoprimmo che tutto questo non era vero e quindi il blocco procedurale di oltre un anno è stato solo un danno al Paese ed all'Europa.

Analoga rivisitazione di simili comportamenti avvenne per le opere bloccate dall'analisi costi benefici; per sbloccarle e quindi per riattivare i lavori intervenne l'Avvocatura dello Stato che dimostrò che un simile comportamento avrebbe prodotto un contenzioso nei confronti dello Stato sicuramente indifendibile in quanto trattavasi di interventi già avviati e, tra l'altro, la analisi costi benefici prodotta andava attentamente analizzata. Rimane sempre nel campo delle infrastrutture non possiamo non ricordare l'altro contributo al “non fare” fornito dalla Ministra Paola De Micheli; appena insediata assicurò che entro il 2019 avrebbe varato il Nuovo



ENRICO GIOVANNINI

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Regolamento Appalti; purtroppo il Regolamento è stato consegnato al Ministro solo il 24 luglio del 2020 ed è rimasto un utile documento cartaceo; sempre la Ministra De Micheli ha predisposto un elenco di opere ritenute fondamentali del valore globale di circa 200 miliardi di euro assicurando una disponibilità di circa 130 miliardi e quindi di una esigenza di soli 70 miliardi; anche in questo caso l'elenco fu inoltrato alla Presidenza del Consiglio ma lì rimase come documento cartaceo con l'unico chiarimento che i 130 miliardi di euro non erano affatto disponibili ma solo parzialmente indicati nei Contratti di Programma dell'ANAS o delle Ferrovie.

Potrei continuare ma l'unico indicatore che il Ministro Giovannini penso abbia potuto appurare è solo quello che dal 2015 ad oggi per il comparto delle infrastrutture strategiche la spesa non ha superato i 5 – 6 miliardi di euro.

Ma il Ministro Giovannini avrà anche modo di leggere in questa triste eredità un grande vuoto per le azioni strategiche nel Mezzogiorno; mi riferisco alla spesa limitata delle risorse del Fondo di Coesione e Sviluppo: su circa 54 miliardi disponibili dal 2014 ad oggi sono stati impegnati solo 24 miliardi e spesi, davvero, appena 7 miliardi ed ora grazie ad un atto di bontà della Unione Europea dovremmo spendere i restanti 30 miliardi ancora non impegnati entro il 31 dicembre del 2023.

La colpa di questo blocco non è solo delle Regioni ma anche e soprattutto del Governo in quanto tali interventi sono inseriti anche nei Programmi Operativi Nazionali (PON). Ma sempre effettuando quello che nel 2014 era stato approvato dal CIPE e pronto per essere cantierato e quello che invece si è fatto scopriamo, sempre nel Mezzogiorno, un dato davvero preoccupante: su circa 26 miliardi di progetti approvati solo 5 miliardi sono relativi ad interventi concretamente attivati.

Quindi questa reazione del Ministro non solo è condivisibile ma non è più frutto di una critica di parte ma ormai è una presa d'atto della ripetuta incapacità dei Governi che si sono succeduti dal 2015 in poi a rendere possibile l'attuazione di un programma di infrastrutture voluto dal Parlamento.

Analogo sconcerto per la prolungata assenza di azioni del Governo lo proveranno la Ministra Carfagna ed il Ministro Giorgetti.

La Ministra Carfagna oltre ad appurare il vuoto di infrastrutture in corso di realizzazione nel Sud, oltre ad apprendere che la Commissione istituita dalla Ministra De Micheli per decidere il da farsi sul collegamento stabile tra la Sicilia ed il continente, una Commissione che doveva finire i propri lavori entro il 15 ottobre del 2020, allo stato non ha fornito alcun risultato, oltre ad apprendere che le Zone Economiche Speciali (ZES) si sono rivelate un completo fallimento, oltre a prendere atto che il "Piano del Sud 2030", presentato dall'allora Ministro Provenzano a Gioia Tauro nel febbraio del 2020, è rimasto un interessante documento utile per supportare convegni e dibattiti, dovrà purtroppo scoprire che la tanto

propagandata iniziativa relativa alla "decontribuzione", cioè dello sgravio contributivo per le aziende del Sud finalizzato a sostenere la occupazione, può valere solo per un anno e non, come posto nella Legge di Stabilità 2021, fino al 2029 perché la Unione Europea finora non ha dato il via libera.

Il Ministro Giorgetti, invece, oltre ai 150 tavoli aperti presso il suo Dicastero per il superamento di crisi tragiche di alcune industrie, crisi di realtà imprenditoriali del Sud, dovrà affrontare delle emergenze che in questi sei anni, ripeto sei anni sono state gestite male o ancora peggio non sono state gestite affatto. Ultimamente mi sono soffermato su due casi:

- l'area industriale di Termini Imerese dove circa dieci anni fa la Fiat dopo aver gestito per oltre trenta anni un impianto realizzato integralmente con risorse pubbliche è andata via e da quel momento c'è stata una sistematica rincorsa ad offrire l'area a vari imprenditori che di volta in volta avevano prospettato ipotesi industriali capaci di mantenere i livelli occupazionali.

- l'altro caso è quello relativo al centro siderurgico di Taranto: ormai Arcelor Mittal, giorno dopo giorno, sta chiudendo impianti del centro siderurgico; da diverso tempo si doveva concludere il confronto tra la Società ed il Ministro dello Sviluppo Economico, da tempo la Società doveva fornire un nuovo Piano Economico e Finanziario e da tempo si doveva fornire chiarezza sul reale numero di esuberanti. Molti sono convinti, e tra questi ci sono anche io, che Arcelor Mittal fra qualche mese pagherà una penalty e andrà via. Spesso dimentichiamo che con la uscita di Arcelor Mittal abbiamo compromesso una certezza occupazionale di medio periodo per circa 25.000 unità lavorative (tra dirette ed indirette), abbiamo creato cioè un danno alla economia dell'intero ambito ionico – salentino di circa 12 – 14 miliardi di euro. Un danno questo che si ripercuote nell'intero Mezzogiorno e, in modo epidemico genera un fenomeno migratorio verso altre aree del Paese.

Questo triste bilancio di sei anni di Governo questa volta non lo faccio io, non lo fa chi ha in più occasioni ribadito la schizofrenia di Governi che hanno sempre in questi sei anni dimenticato la concretezza delle azioni, hanno annullato del tutto il ricorso ad assegnazioni in conto capitale ed hanno preferito il ricorso ad assegnazioni in conto esercizio, cioè al puro assistenzialismo, hanno cioè perso la caratteristica di base di chi è preposto alla gestione della cosa pubblica e cioè: la coscienza dello Stato.

Questo triste ed oggettivo bilancio lo sta, giorno dopo giorno, facendo il Presidente Draghi e con lui quei Ministri che, come detto prima, stanno prendendo atto di questa lunga ed incosciente fase del "non fare".

[da il quotidiano del sud](#)

CARI MINISTRI, FORZA E CORAGGIO

Di **Roberto Napolitano**

Non ti danno 209 miliardi se non si accompagnano a cambiamenti che durano nel tempo, riscontrabili e verificabili. Assieme ai progetti c'è un sottostante che l'Europa guarderà con molta più attenzione di quella riservata al sovrastante. Sono le riforme di struttura della pubblica amministrazione, della giustizia civile, della concorrenza e delle "rendite concessorie". I ministri del governo Draghi devono capire che si devono mettere di buzzo buono e devono lavorarci come se stessero lì per i prossimi cinque anni. Devono operare scelte che permettono a chi resterà di loro e a chi subentrerà di agire in continuità. Ma purtroppo spesso si ragiona con la logica del voto, non si vogliono prendere decisioni impopolari. Non c'è tempo per fare lobby o ragionamenti

Non è passato giorno senza che qualcuno ci ricordasse che avevamo 200 e passa miliardi di euro da spendere. Siccome nessuno parlava mai dei debiti che sono una certezza algebrica e pesano come un macigno, gli italiani hanno fatto finta di convincersi che dopo i lutti della pandemia e le morti in economia sarebbe arrivata la bella stagione e che era tutto facile. In questo clima di allegra, irresponsabile risosità, perché litigavamo sempre a voce, a volte urlando, sempre in piazza che è la nuova agorà pubblica televisiva, abbiamo fatto passare mesi a discutere su come dividerci, con chi e perché ciò che non abbiamo e rischiamo di non avere mai. Questa è l'unica storia vera che si può raccontare fino a oggi del Recovery Plan italiano.

Le amministrazioni sono rimaste tutte inerti. Abbiamo perso sei mesi del governo Conte 2. Poi abbiamo perso un altro mese e mezzo con la crisi di governo. Gli altri Paesi sono al secondo giro di verifiche con la Commissione europea, noi nonostante l'innegabile lavoro tecnico dell'ex ministro Amendola (confermato come sottosegretario del dossier) e del suo staff, siamo spaventosamente indietro.

Perché le amministrazioni fanno fatica a lavorarci con la determinazione necessaria e anche i nuovi ministri (non tutti) cercano ogni scusa per sottrarsi al confronto con la realtà di un capitolo decisivo di riforme strutturali senza

le quali i progetti che ancora nemmeno abbiamo elaborato e scelto in modo definitivo resterebbero comunque all'asciutto senza vedere un euro.

Qualcosa ovviamente si sta muovendo, la regia dell'Economia si fa sentire, le consultazioni si succedono, ma i contributi compiuti tardano a venire, si prendono ancora le misure su quello che si deve fare. Rifacciamo le ferrovie veloci (qui i progetti ci sono ma che cosa si sceglie? Dove? Come? C'è mezza Italia a terra: ce ne ricorderemo?), scuole, asili nido, idrogeno verde, quale innovazione e dove, e per la banda larga ultra veloce non sarebbe bello partire dal Mezzogiorno? Quanto si investe sui porti commerciali non turistici, anche qui al Nord o al Sud? Al Nord e al Sud e in che proporzione? Si può dire o no che il Sud ha ancora bisogno di strade e di treni veloci come il Nord produttivo ha bisogno degli incentivi alle imprese? Ov-



IL GOVERNO DRAGHI

viamente si discute di questo e anche di molto altro.

Il punto, però, è che tanti ministri sono nuovi e anche quelli di peso, Cingolani e Colao, che hanno in mano il core business del piano (transizione ecologica e digitale), chiedono tempo, vogliono vedere meglio i dossier, devono prendere confidenza con le amministrazioni. Tutti i ministri, diciamo la verità, stanno comprando tempo. Soprattutto, chi con una scusa chi con un'altra, si sottraggono al confronto sul tema decisivo delle riforme per la parte che li riguarda.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Insieme ai progetti, fanno tutti finta di non capire, c'è un sottostante che giustamente l'Europa guarderà con molta più attenzione di quella riservata al sovrastante. Sono le riforme di struttura della pubblica amministrazione, della giustizia civile, della concorrenza e delle "rendite concessorie", e poi anche quella fiscale complessiva.

Non ti danno 200 e passa miliardi, 209 per la precisione, se non si accompagnano a cambiamenti che durano nel tempo, riscontrabili e verificabili. Diciamoci la verità: i ministri del governo Draghi devono capire che si devono mettere di buzzo buono e devono lavorarci come se stessero lì per i prossimi cinque anni e, cioè, devono operare scelte che permettono a chi di loro resterà e a chi a loro subentrerà di agire in continuità.

La dimensione strategica del Recovery Plan italiano è l'obiettivo di un Paese competitivo che non assomiglia a quello ricevuto in eredità perché deve essere finalmente capace di fare gli investimenti pubblici e di mobilitare quelli privati. Deve essere un Paese più ecologico e meno diseguale, deve ricucire le due Italie vincendo la doppia sfida del lavoro giovanile e della parità di genere. Purtroppo, al momento, non è così.

Tutti ragionano con la logica del voto, non vogliono prendere decisioni impopolari. Tutti prendono tempo. Il ministro Garavaglia, ad esempio, sta partendo adesso con il dicastero nuovo di zecca del Turismo. Deve ancora capire quanto prendere dei progetti di Franceschini, deve ancora avere tutte le competenze, sa che avrà un pacchetto cospicuo di risorse per compensare chi ha giustamente perso molto, ma guai a parlargli di riformare per esempio le concessioni balneari. No, questo dopo, ma l'Europa lo vuole sapere prima non dopo e non si pone il problema delle elezioni e di quanti voti prenderà la Lega.

Al ministero per la Pubblica amministrazione si fabbricano comitati di esperti, ma non c'è tempo per fare lobby o ragionamenti perché sul tema si è già studiato tutto lo studiabile. Bisogna invece misurarsi con la pesantezza di un carico mastodontico di leggi e di regolamenti che va semplificato per l'oggi e per il domani e, soprattutto, bisogna farlo bene e presto. Si spera che Brunetta che ha tutti i numeri per fare bene non si faccia prendere la mano da collaboratori che non hanno capito dove sono e che cosa serve.

Per il Mezzogiorno, la Carfagna ponga il problema di chi fa i progetti per gli asili nido, le scuole, la ricerca, il green, gli investimenti nella sanità e nel digitale nel Mezzogiorno. Il problema deve essere chiaro subito altrimenti non scattano i necessari

poteri speciali a livello centrale e si faranno tante chiacchiere ma non si vedrà nulla. Nemmeno le solite micro clientele regionali perché questa volta per fortuna non passano.

Per il Sud bisogna inventarsi qualcosa di nuovo che resta, una macchina che sa fare il progetto buono – piccolo e grande – e sa portarlo all'esecuzione: non ci sono alternative, se si vogliono fare le cose e se si vogliono attrarre le risorse migliori che lo stesso Mezzogiorno forma e che prima regalava al Nord del Paese, ora invece sempre più spesso al mondo. Per la giustizia il silenzio operoso può aiutare ma servono scelte coraggiose, non i soliti compromessi. Anche il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, che è una persona seria, deve dare le risposte giuste ma rapide su cassa integrazione e blocco licenziamenti perché il capitolo sociale è quello più esplosivo.

Bisogna fare terribilmente presto perché siamo terribilmente indietro. Bisogna avere il tempo di fare almeno un paio di confronti operativi con i commissari europei perché così si capisce prima che cosa va e che cosa non va: correggi qui, correggi là, è un aiuto obiettivo farlo prima, cercare insieme gli indicatori di programmazione e di verifica. Come misurare insieme i risultati: quanto sei riuscito a smaltire dei processi civili? Quanto ti impegni a smaltire ancora e in quanto tempo? Quanti nuovi posti di lavoro hai creato? Qual è il ritmo di espansione futuro?

Fermiamoci qui. Noi abbiamo fiducia in Mario Draghi perché ne conosciamo le qualità che appartengono alla storia e siamo certi che al dunque l'uomo trova sempre la soluzione. Perché la sua caratteristica è fare la mossa giusta al momento giusto e questa è la stoffa che serve alla leadership politica per potersi esprimere al meglio. Ci permettiamo di invitarlo a usare questa leadership anche per accendere gli occhi della opinione pubblica, di farsene un obiettivo concreto dell'azione di governo e di non considerarlo solo il risultato dell'azione di governo.

Perché tutti i riformatori hanno vinto con l'opinione pubblica dalla loro parte, questo gradimento forte oggi c'è ma va sfruttato fino in fondo, fino al punto di fare scattare la mobilitazione che serve a togliere la sabbia dagli ingranaggi dei tanti frenatori manifesti e occulti. Ci sono i ministri che pensano solo al voto e c'è la loro compagnia di giro di riferimento dei talk. Vivono gli uni e gli altri su Marte, ma possono fare molto male sulla Terra. È bene non sottovalutarli perché un dibattito pubblico consapevole è indispensabile per cambiare il Paese.

da il quotidiano del sud

È finita in Europa l'"età dell'oro". È finita la fiaba del progresso continuo e gratuito. La fiaba della globalizzazione, la "cornucopia" del XXI secolo. Giulio Tremonti

La parità di genere in Europa è ancora un miraggio

di Futura D'Aprile

Paola Profeta, professoressa di Scienza delle Finanze all'Università Bocconi spiega nel suo libro "Parità di genere e politiche pubbliche" (Egea) l'importanza dei ruoli riservati alle donne nei luoghi di lavoro: «Senza uno strumento di questo tipo sarebbe difficile arrivare a un nuovo equilibrio spontaneamente»

Nonostante i progressi degli ultimi decenni, la strada verso la realizzazione della parità di genere in Italia e in Europa è ancora lunga e ha risentito del rallentamento degli ultimi anni. Gli uomini continuano a occupare la maggior parte delle posizioni apicali in ambito economico quanto politico, riproducendo il fenomeno del cosiddetto soffitto di cristallo. Tale scenario è stato poi aggravato dalla pandemia da Covid-19, che ha colpito principalmente le donne indebolendo ulteriormente i risultati finora raggiunti.

Queste dinamiche sono al centro dell'ultimo libro di Paola Profeta, professoressa di Scienza delle Finanze all'Università Bocconi di Milano e Direttrice di AXA Research Lab on Gender Equality presso lo stesso Ateneo. "Parità di genere e politiche pubbliche – Misurare il progresso in Europa" (Egea) presenta un'analisi comparativa delle politiche di genere in Europa e dei risultati raggiunti nell'implementazione dell'uguaglianza tra i sessi oltre a evidenziare l'impatto della presenza delle donne nelle posizioni apicali nel mondo del lavoro e della politica.

Partiamo dal titolo del libro. Perché proprio le politiche pubbliche sono così importanti per la parità di genere?

Nei contesti dove le politiche pub-

bliche non sono molto attive è più difficile raggiungere la parità, mentre è più facile dove questa attenzione c'è. Molto dipende anche dal contesto culturale e dalla situazione generale del Paese preso in esame, ma le politiche stesse sono promosse più facilmente proprio dove c'è una leadership femminile e un contesto più favorevole alla parità di genere.

Lei nel libro parla delle quote di genere, una misura che ha fatto molto discutere al momento della sua introduzione.

Quello delle quote è un tema molto controverso che ha diviso anche gli esperti. Dalle analisi però viene fuori che l'introduzione di questo strumento rappresenta un meccanismo per rompere l'equilibrio a dominanza maschile. Basti pensare che quando sono state introdotte le quote, i consigli di amministrazione delle aziende erano per il 95 per cento a presenza maschile. Senza uno strumento e una forzatura di questo tipo sarebbe difficile arrivare a un nuovo equilibrio spontaneamente. Le quote rompono uno status quo che non è equo né efficiente perché in una situazione dominata in modo così sproporzionato dagli uomini vengono lasciati fuori i talenti femminili che sono portatori di valore. Tra l'altro vuol dire mettere da parte la metà della popolazione.

Secondo lei una maggiore parità di genere avrebbe effetti positivi sulla società nel suo complesso. Un concetto semplice, ma perché è così difficile da far passare?

Perché ci sono equilibri consolidati e imperniati sulla leadership maschile che sono molto difficili da rimuovere. Il contesto non è favorevole, in Europa ma soprattutto in Italia. Parliamo di equilibri radicati dal punto di vista culturale e storico. È difficile che cambino da soli: servono degli shock dall'e-

sterno che accelerino il cambiamento, altrimenti ci vorranno ancora tantissimi anni per arrivare alla parità di genere. Non è solo una questione di giustizia nei confronti delle donne, ma anche di guadagno in termini di crescita economica e di sviluppo della società.

Che strumenti si possono usare per cambiare lo status quo?

Prima di tutto le politiche pubbliche con l'introduzione delle quote di genere, ma anche dei congedi di paternità che portino l'uomo a essere maggiormente coinvolto nella sfera del lavoro di cura e della casa. In questo modo abbiamo una piccola svolta perché si va verso una parità che comincia in casa per poi trasferirsi sul mondo del lavoro. C'è poi il tema dei servizi, degli asili nido e delle politiche a favore dei servizi per la prima infanzia che, agevolando le famiglie, mettono la coppia in condizione di avere figli anche se entrambi lavorano. C'è bisogno di investire in questa direzione e uno dei temi innovativi del libro è che una leadership femminile o bilanciata per genere in questo caso aiuta.

I fondi del NextGenerationEu possono essere usati per promuovere la parità di genere?

L'uguaglianza di genere è un tema che è stato posto come trasversale del NextGenerationEu: ci saranno dei fondi specifici per l'occupazione femminile, ma tutti i programmi di investimento dovranno essere valutati con una prospettiva di genere. Il rischio altrimenti sarebbe quello di tradurre gli investimenti in risorse solo per gli uomini.

Il Covid tra l'altro ha avuto effetti negativi soprattutto sulle donne

Segue alla successiva

Anna Kuliscioff, leader del femminismo europeo

Il 27 aprile 1890 Anna Kuliscioff tiene, prima donna in Italia, una conferenza al Circolo Filologico milanese di via Clerici; tema dell'incontro "Il monopolio dell'uomo". La sala è affollata, in specie da ragazze interessate al nuovo, fuggite dalla tutela familiare e dall'ordine di non partecipare ad un incontro con una ex terrorista! Il discorso si tenne nell'anno che precede la nascita della Critica Sociale, la rivista fondata assieme a Filippo Turati da cui prese impulso nel 1892 il Partito socialista. A giusto titolo "Il monopolio dell'Uomo" è ritenuto il manifesto del femminismo italiano: la Kuliscioff infatti fu protagonista della battaglia per l'eguaglianza delle donne nella società e non solo per la loro emancipazione, parola che lei riteneva ambigua e che a suo dire denotava anche un difetto del "sentimentalismo" femminile dietro cui si giustificava la sua debolezza, anche se certamente reale, ma imputabile a ragioni storiche e sociali profondamente radicate nel tempo e introiettate. In sostanza, al pari della D'Hericourt (che polemizza con Proudhon) e del filosofo liberale e socialista Stuart Mill, per la prima volta in Italia, alla vigilia del sorgere del socialismo, la Kuliscioff poneva sotto un'altra luce la questione della subordinazione femminile nella società e nella famiglia rispetto alla consuetudine - anche nella sinistra e nella democrazia di allora: l'inferiorità della donna non è un fatto "naturale", antropologico, ma un fatto di natura sociale. In questo Anna superava un confine mai valicato nella stessa cultura positivista e scienziata che era la base del "progressismo" di fine ottocento. Introduceva cioè il concetto di eguaglianza sotto il profilo morale e non solo economico, introduceva cioè l'autonomia del concetto di umanità rispetto alla storia sociale. È l'eguaglianza tra uomini e donne in quanto enti morali a dare legittimità

alla giustizia, a renderla misura della moralità sociale in coerenza con il diritto naturale. Per converso, la condanna dell'ingiustizia sociale non era più concepita meramente come ingiustizia "misurabile e quantitativa", ma - con la questione femminile così posta - la questione dell'eguaglianza assumeva la qualità di un valore universale mai compiutamente raggiunto nella storia, e per questo motore continuo del movimento dei lavoratori solo se movimento anche di giustizia in generale. Le parole di Anna quella sera di aprile del '90 conquistano il pubblico; ma a coinvolgere i presenti è soprattutto lo stile passionale con cui si esprime. Solo il lavoro sociale e retribuito al pari dell'uomo può portare la donna alla conquista della libertà, della dignità e del rispetto; mentre il matrimonio non fa che umiliarla in una dramma che le toglie la personalità e l'indipendenza. Ella sostiene, in uno scritto successivo, che vi sono "due forme oggi imperanti di servitù della donna nei rapporti sessuali: la prostituzione propriamente detta e il matrimonio a base mercantile". Oggi tutto questo sembra ovvio, ma allora era considerato un vero e proprio sacrilegio, anche nel movimento dei lavoratori e non sono poche le polemiche che Anna dovette affrontare con i socialisti e persino col suo stesso compagno di vita Filippo Turati, ad esempio sul diritto al voto anche per le donne. Prova ne è che persino la "sua" Critica Sociale pubblica questa conferenza solo quattro anni dopo, nel 1894. Evidentemente più che di censura, si trattava di non creare eccessivo scandalo nel nascente movimento socialista.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Sì, infatti si parla di she-cession, di recessione al femminile. In Italia i dati dell'Istat sono allarmanti: nel solo mese di dicembre il 99 per cento dei posti di lavoro persi sono stati quelli delle donne, con un forte calo dell'occupazione femminile. Ciò ha due cause fondamentali: prima di tutto il Covid sta colpendo settori in cui le donne sono fortemente impiegate ed è quindi una crisi diversa da quella del 2008 che aveva interessato ambiti a prevalenza maschile; in secondo luogo la pandemia impone dei costi sulle famiglie che, data l'organizzazione della nostra società, non vengono ripartiti in

modo equo tra uomini e donne, addossando su queste ultime la maggior parte del lavoro extra.

Il Covid però ha fatto anche emergere l'importanza della leadership femminile.

Possiamo vedere che i Paesi guidati da donne si sono dimostrati più decisi ed efficaci nel combattere la pandemia. C'è un meccanismo virtuoso per cui leadership femminile vuol dire affrontare in maniera più neutra questi problemi.

Nel libro, lei specifica che lo smartworking può essere utile per le politiche di genere. Come?

Quello della pandemia non è esattamente uno smartworking puro. Il vero lavoro flessibile comporta

un'alternanza dei periodi di presenza e di lavoro a distanza e una certa flessibilità dei tempi. Lo smartworking di per sé è utile perché nella sua versione più pura - che potremmo adottare dopo l'emergenza - facilita il bilanciamento tra vita lavorativa e personale e include maggiormente gli uomini nelle attività domestiche e familiari. Se però questo strumento venisse utilizzato solo dalle donne non ci sarebbe nessun vantaggio, ma anzi si trasformerebbe in una nuova forma di ghettizzazione del lavoro femminile.

da linkiesta

Dalla Conferenza “Il monopolio dell’Uomo” di Anna Kuliscioff

“Potrebbe, teoricamente, sembrare che, poiché al giorno d’oggi il privilegio di qualsiasi natura – cardine essenziale di tutti gli istituti sociali, dei diritti civili e politici, dei rapporti fra le varie classi e fra l’uomo e la donna – viene discusso, combattuto e perde terreno dovunque – potrebbe sembrare, dicevo, che da ciò venir dovesse anche un po’ di giustizia per la donna, la vittima più colpita nei rapporti sociali moderni. Chi osserva spassionatamente i fenomeni sociali moderni deve riconoscere che la condizione sociale della donna, questo elemento così importante della civiltà, è uno dei fenomeni più tristi in mezzo alle istituzioni moderne, è un residuo di un mondo intellettuale e morale che va scomparendo dovunque. Non è con una breve chiacchierata che potrei indagare le cause di codesto fenomeno, cause molto complesse, che richiederebbero lunghi e profondi studi ed interi volumi. Qualunque fosse quindi l’origine dell’inferiorità sociale della donna, origine fisiologica, economica, etica, o fosse puramente un prodotto del prevalere brutale della forza, il fatto sta che ora si tratta di una questione di dominio, si tratta del privilegio di tutto il sesso maschile, privilegio e dominio che sono un vero anacronismo in un’epoca, in cui la donna ha progredito sotto tutti i rapporti e morali e intellettuali. Il monopolio dell’uomo è troppo vasto per poterne trattare tutte le manifestazioni: in famiglia, nei diritti civili e politici e nel campo della lotta per l’esistenza, sia materiale sia intellettuale. Mi limiterò principalmente al monopolio dell’uomo nel campo della lotta per l’esistenza, dove la donna ha sempre avuto una parte notevole, ma sempre anche subordinata a quella dell’uomo. Il desiderio sempre più manifesto della donna di rendersi economicamente indipendente è un fenomeno particolare dei tempi recenti; poiché la vita moderna spinge dovunque la donna al lavoro, per necessità economiche nella grande maggioranza delle classi lavoratrici e delle classi medie, e per ragioni morali nella piccola minoranza delle classi dominanti. In America c’è voluto un mezzo secolo di lavoro femminile nell’industria, nell’istruzione pubblica, nelle professioni libere, nessuna esclusa, perché le donne americane ottenessero, non il diritto al voto deliberativo, che si è ottenuto in uno solo degli Stati Uniti, ma soltanto il diritto al voto consultivo nei corpi politici, nelle commissioni legislative e nelle assemblee generali. Non sono che sette anni che la legislatura del Kentucky sentiva due donne, la Benet e la Hoggart, patrocinare i diritti del loro sesso. Le donne avvocatessa di se medesime suscitavano, naturalmente, grande curiosità sia fra i deputati sia fra il pubblico accorso numerosissimo alla Camera. Gli scettici ed i maligni furono disarmati e vinti dall’eloquenza e dall’erudizione giuridica della Miss Hoggart; e lo stesso giorno fu presentato un bill, che conferiva alle donne il diritto all’amministrazione dei loro beni ed alle madri un’autorità sui figli eguale a quella del padre. Ormai nessuna persona intelligente e di buon senso crede più ai miracoli; e le leggi vigenti, che riguardano le donne, subiranno la stessa evoluzione di tutte le altre leggi. Perché, direi colle parole dello Spencer, che “a misura che la cooperazione volontaria modifica sempre più il carattere del tipo sociale, il principio tacitamente ammesso dell’eguaglianza dei diritti per tutti diventa condizione fondamentale della legge.” A.K.

DA L’AVANTI

L’origine cristiana dell’Europa è una evidenza storica. Se l’Europa ignora le sue radici cristiane cesserà di essere una civiltà e di essere solo un mercato. André Comte-Sponville

WWW.AICCREPUGLIA.EU

La diplomazia della "guerra fredda" dietro i vaccini Covid-19

Di ALLISON CARRAGHER

La corsa per vaccinare gli europei è iniziata, ed è una competizione tra Est e Ovest. C'è una ragione per cui il concorso è stato definito "una nuova guerra fredda". Potrebbe non essere il motivo per cui pensi.

La maggior parte dei commenti sulla rivalità tra i paesi produttori di vaccini si concentra sull'influenza e sul soft power.

L'obiettivo principale dei paesi che si procurano i vaccini è salvare vite umane. Ma in un mondo realpolitik, le relazioni con i paesi di origine o donatori sostengono anche alleanze, che possono essere sfruttate per altre priorità diplomatiche. Questa è la teoria alla base della "diplomazia dei vaccini".

Tuttavia, la leva diplomatica è solo una parte della storia. La diplomazia dei vaccini riguarda anche la convalida dei principi alla base di tali programmi di vaccinazione.

In altre parole, Russia e Cina non vendono solo vaccini, ma vendono un valore che mina le norme internazionali. È questo scontro ideologico che rende la metafora della Guerra Fredda più adatta di quanto pensino gli esperti.

Il primo principio messo in pericolo dai programmi di vaccinazione russo e cinese è la trasparenza. Nel caso del Covid-19, ciò significa condividere apertamente i dati all'interno della comunità medica.

Al contrario, i produttori di vaccini statali cinesi non sono riusciti a pubblicare i dati degli studi clinici in fase avanzata e nessuno ha consentito una revisione scientifica tra pari del suo vaccino.

I leader occidentali come Emmanuel Macron hanno criticato questa mancanza di trasparenza, così come gli esperti in Cina.

Il principale ricercatore cinese di farmaci Ding Shen ha recentemente chiesto alle aziende farmaceutiche cinesi di rilasciare i dati originali delle sperimentazioni cliniche per consentire agli esperti di valutare con precisione l'efficienza e la sicurezza dei farmaci.

Le preoccupazioni sulla trasparenza sono solo uno dei motivi per cui rimangono preoccupazioni sulla sicurezza di questi vaccini.

Cina e Russia hanno ampiamente distribuito vaccini fatti in casa prima di completare gli studi clinici, poiché i ricercatori hanno calpestato i protocolli scientifici stabiliti e hanno ignorato una raccomandazione dell'OMS secondo cui tutti i vaccini sono sottoposti a test completi prima della distribuzione.

La Russia ha registrato il vaccino Sputnik V per uso pubblico dopo che è stato testato su soli 76 individui. All'epoca, circa 40 scienziati firmarono una lettera aperta notando irregolarità anche in questo piccolo insieme di dati.

Da allora lo Sputnik V è stato confermato sicuro ed efficace al 91,6, secondo un documento sottoposto a revisione paritaria pubblicato sulla rivista medica britannica *The Lancet* a febbraio.

Tuttavia, circa una dozzina di paesi hanno giocato d'azzardo con la vita dei propri cittadini approvando lo Sputnik V ben prima della pubblicazione di quel giornale, comprese Serbia e Ungheria.

Le preoccupazioni per la sicurezza sollevano anche interrogativi sul ruolo (e sulla credibilità) delle autorità di regolamentazione.

Le agenzie per la sicurezza dei farmaci come l'Agenzia europea per i medicinali sono concepite come bastioni della salute pubblica. Quando gli stati membri bypassano il processo di approvazione dell'EMA, come ha fatto l'Ungheria quando è diventato il primo paese dell'UE ad approvare sia lo Sputnik V che il vaccino cinese Sinopharm per l'uso di emergenza, mina il sistema sanitario esistente.

E se sbagliano, possono avere conseguenze devastanti sulla salute pubblica e sulla fiducia, incluso alimentare il già potente movimento anti-vaxxer.

Sebbene le critiche sulla lentezza dell'approccio collettivo dell'UE all'approvvigionamento di vaccini siano giustificate, non può esserci alcuna critica analoga all'EMA che si trascina per l'approvazione dei vaccini non occidentali.

Nessuno sviluppatore cinese o russo ha ancora chiesto l'autorizzazione all'EMA (sebbene l'EMA stia iniziando a rivedere i dati su Sputnik V in caso di presentazione di una domanda).

Né le autorità di regolamentazione dei farmaci nei paesi occidentali dovrebbero esternalizzare il processo di approvazione ai paesi produttori di vaccini.

Questo è precisamente il caso dell'Ungheria, dove un decreto governativo consente l'approvazione di emergenza di qualsiasi vaccino somministrato ad almeno un milione di persone in tutto il mondo, senza revisione da parte dell'EMA o persino del regolatore nazionale.

Tuttavia, milioni di dosi di entrambi i colpi Sinopharm e Sinovac sono stati somministrati in Cina prima che i jab ricevessero l'approvazione normativa cinese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La credibilità del regolatore cinese è ulteriormente minata da incidenti come la corruzione da parte del produttore Sinovac delle autorità cinesi per l'approvazione dei vaccini e uno scandalo del 2018 in cui sono stati somministrati vaccini difettosi per malattie infantili a centinaia di migliaia di bambini.

Per il singolo osservatore, i dibattiti sulla diplomazia dei vaccini possono sembrare fuori luogo. Le comunità decimate dal Covid-19 danno razionalmente la priorità alla consegna più rapida possibile di colpi salvavita.

Il presidente ceco Miloš Zeman ha detto che "i vaccini non hanno ideologia". Questo semplicemente non è vero.

Selezionare un vaccino equivale a sostenere - e quindi a perpetuare - i valori alla base dei programmi di vaccinazione. In quanto tale, la scelta di un vaccino cinese o russo mina direttamente il sistema internazionale costruito per proteggere la salute globale.

Il nostro sistema attuale si basa su trasparenza, collaborazione e istituzioni credibili. Una riscrittura di queste norme sanitarie globali per abbinare i modelli di governance cinese e russo avrebbe conseguenze a lungo termine per l'Europa e il mondo.

I ritardi basati sulla capacità di produzione o sui contratti non eseguiti devono essere corretti.

L'UE dovrebbe mantenere i suoi impegni per aiutare a vaccinare i cittadini dei Balcani occidentali e per il programma COVAX. Ma allo stesso tempo, dovrebbe essere adottata una linea temporale che consenta la verifica trasparente e completa dei vaccini per l'efficacia e la sicurezza e la piena approvazione da parte delle autorità di regolamentazione.

Allison Carragher è un'economista politica del Carnegie Europe Institute, concentrandosi sui Balcani occidentali.

da euroserver

Qui Foggia

Una storia di baffi e di beffe

di GEPPE INSERRA

La vicenda della seconda stazione di Foggia – ormai declassata a semplice *fermata* – è un sintomo del male sottile (e mortale) che angustia Foggia e la Capitanata: l'assenza, nella classe dirigente e nell'opinione pubblica, di una visione condivisa del futuro.

Quando si cominciò a parlarne – come ha sagacemente ricordato ieri nella intervista concessa a *Lettere Meridiane*, il presidente del *comitato Un baffo per Foggia*, **Luigi Augelli** – ci fu una levata di scudi, unanime, contro l'ipotesi prospettata da RFI. Si temeva, giustamente, che il *bypass* avrebbe marginalizzato l'attuale stazione ferroviaria. Alla presenza dell'allora ministro Di Pietro e dei governatori di Puglia e Campania, Vendola e Bassolino, si raggiunse un accordo che sanciva che il *bypass* avrebbe interessato soltanto il traffico merci, e non quello passeggeri.

La bretella, almeno come prospettata nel progetto originario, non venne più realizzata (con conseguente, cospicuo risparmio di fondi pubblici, destinati poi ad altri territori) perché nel frattempo l'azienda ferroviaria pensò bene di rispolverare il vecchio "*baffo*" (il cosiddetto "ex bivio Cervaro") che lambisce l'abitato di Foggia, passando sotto il cavalcavia di via Bari.

Ad avvedersi di quanto stava per succedere a protestare furono in pochi: lo stesso **Luigi Augelli**, il consigliere comunale **Pasquale Cataneo**. Visto che il famigerato *baffo* che ormai sfiorava l'abitato foggiano, RFI si sentì autorizzata a rilanciare il progetto della seconda stazione, e non solo. I lavori di ristrutturazione della bretella hanno comportato la realizzazione di infrastrutture, come l'enorme quadrante posto proprio a fianco al cavalcavia, che impediranno in futuro l'eventuale raddoppio del ponte.

Quel progetto non fu negoziato con gli attori sociali. Venne avallato dalla Regione e realizzato. Punto.

E l'opinione pubblica? Come sempre si divideva. Litigava. Da un lato i sostenitori dell'ormai anacronistica idea che i treni dovessero fermarsi nella vecchia stazione,

dall'altro quelli che erano comunque contrari al progetto della seconda stazione.

Nel frattempo, senza un confronto serio con il territorio, RFI procedeva come un treno, e purtroppo non è solo un gioco di parole. Il nodo ferroviario di Foggia veniva progressivamente privato di importanti uffici ed infrastrutture. Dulcis in fundo, con l'entrata in esercizio del *baffo*, al danno si aggiunse la beffa: non solo i treni non entravano più nella stazione di Foggia, ma non si fermavano neanche, perché la seconda stazione non c'era, e non c'è.

Solo a questo punto, la classe dirigente cominciò ad occuparsi della faccenda. RFI si impegnò alla realizzazione di una infrastruttura che consentisse ai foggiani di utilizzare i treni dell'alta velocità. Però non si trattava più della seconda stazione inizialmente promessa. Di una semplice fermata: la classica montagna che partorisce il topolino

Foggia è stata di fatto estromessa dalla partita dell'alta velocità. È evidente che le responsabilità maggiori vanno ascritte a RFI. Ma come foggiani, un interrogativo abbiamo il dovere di porcelo: sarebbe finita così se avessimo avuto una visione unitaria, e ci fossimo sforzati di perseguirla? A voi, cari amici e lettori, la risposta.

da **lettere meridiane**



L'appello del comitato Un baffo per Foggia: "Tutti uniti per la seconda stazione"

DI GEPPE INSERRA

"È il momento di mettere da parte le polemiche, e di essere uniti. Che Foggia possa contare su una stazione vera e propria nel tracciato dell'alta velocità ferroviaria Napoli-Bari è un obiettivo troppo importante." **Luigi Augelli**, presidente del comitato *Un baffo per Foggia* lancia il suo appello all'unità e alla mobilitazione, chiedendo non una semplice fermata, così come previsto dal progetto di RFI, ma una stazione vera e propria.

"Dobbiamo impedire che al danno di aver bypassato la stazione di Foggia, si aggiunga la beffa di un'opera che vanificherebbe le potenzialità che invece offre una stazione vera e propria", aggiunge il presidente.

In questa chiacchierata, cerchiamo di chiarire i termini della questione. Prima di tutto, qual è la differenza tra una fermata e una stazione?

"La "fermata" progettata da RFI prevede solo i due binari di corsa dei treni mentre a nostro avviso sarebbero necessari anche due binari in deviateda, della lunghezza di 800 metri per ospitare i treni merci che percorreranno i corridoi 1 (Copenaghen-Napoli) e 8 (Napoli-Foggia-Bari-Mar Nero). È il caso di ricordare che l'opera è nata proprio per questo motivo, per valorizzare il ruolo di piattaforma logistica che il nostro territorio possiede. Inoltre riteniamo che nel progetto vada previsto, oltre alla realizzazione dei binari in deviateda, anche un collegamento ferroviario, della lunghezza di 3,4 Km, con l'aeroporto Gino Lisa, che consentirebbe di trasportare i turisti e viaggiatori dal Lisa al Gargano, in 1 ora e 30 minuti."

Sembra di capire che RFI abbia declassato la stazione e il ruolo di Foggia, rispetto agli impegni originari. È così?

"Per capirne di più dobbiamo fare un passo indietro nel tempo, al 19 e 20 febbraio 2006, quando venne presentato alla Provincia, da parte dell'allora AD di RFI, Moretti, lo studio di fattibilità per la riqualificazione della linea ferroviaria AC/

AV Bari-Napoli, alla presenza del Ministro alle Infrastrutture Di Pietro e dei governatori di Puglia e Campania, Vendola e Bassolino. RFI ipotizzò la costruzione di una seconda stazione, a compensazione economica per la perdita degli ingressi dei treni da e per Napoli/Roma nella stazione centrale di Foggia, da farsi a ridosso dell'arteria stradale tangenziale verso Cervaro o Incoronata.

Il Sistema Foggia, ovvero Comune, Provincia, Confindustria, CGIL, CISL, UIL regionali e provinciali, presente alla tavola rotonda, espresse la sua contrarietà al progetto della seconda stazione, dichiarandosi favorevole al passaggio, sul "baffo", dei soli treni merci e contrario a quello passeggeri. La CGIL e UIL precisarono la loro posizione, affermando di voler dedicare la stazione di Incoronata al traffico merci (piattaforma logistica) e passeggeri, mentre i treni viaggiatori avrebbero dovuto continuare a transitare dalla stazione centrale di Foggia. La CISL proponeva invece Foggia quale stazione di transito e non di testa per i treni da e per Napoli/Roma, con una rotazione, a nord della stazione centrale di Foggia, all'altezza di via Lucera, per immettersi verso sud nella stazione di Ponte Albani-to.

Profetica e molto dura fu la posizione della Confindustria di Foggia, affidata al Consulente Tecnico, Piero Orsi che denunciò il disegno di RFI, relativo allo smantellamento, non solo dei servizi di stazione ferroviaria di Foggia, del personale viaggiante e di quello del Deposito Locomotive, ma soprattutto dei livelli occupazionali. Orsi evidenziò lucidamente i guasti che l'operazione di RFI, avrebbe provocato facendoli sparire per sempre a vantaggio di altri territori della Puglia."

Questo è l'antefatto... Come sono andate poi le cose?

"Purtroppo la previsione pessimistica di Orsi, dopo quasi dieci anni, si è materializzata: con l'attivazione del "baffo" ferroviario per i treni merci (5 febbraio 2015) e viaggiatori (29 giugno 2017) e

quindi con il trasferimento a Bari della sede ITALFERR (giugno 2015, dell'impianto IMC di Trenitalia (Deposito Locomotive), aumentando il carico di lavoro orario del personale di macchina (macchinisti) costretti a coprire, senza interruzione, le linee ferroviarie da Lecce/Bari fino ad Ancona (linea adriatica) e Roma (linea adriatica/tirrenica). Questa scelta, che risale ad aprile 2015, ha di fatto privato Foggia del ruolo strategico di centralità nella mobilità nord/sud ed est/ovest della Puglia. Infine, la chiusura e lo spostamento a Bari dell'Impianto treni Freciabianca del personale viaggiante di Foggia (novembre 2017).

In breve, al danno di essere stati esclusi dal salire sui treni AC/AV da e per Napoli/Roma per non aver accettato, nel 2006, la ipotesi RFI di una seconda stazione a Foggia, si è aggiunta la beffa della perdita di ulteriori strutture ferroviarie, con un danno molto pesante anche in termini di livelli occupazionali."

Insomma, l'alta velocità è un'altra occasione perduta per Foggia?

"Non dobbiamo arrenderci. Anzi, è proprio questo il momento in cui è necessario superare le divisioni e mobilitarsi unitariamente per chiedere la costruzione della seconda stazione ferroviaria e non di una semplice "fermata", così come è nelle intenzioni di RFI. Con l'azienda e con il Governo va promosso un confronto serio, anche per sollecitare il rientro, nel nostro territorio, di quelle strutture ferroviarie e di quei posti di lavoro che gli sono stati sottratti, e che, con la entrata in funzione della nuova stazione non avrebbe più senso siano collocate altrove. Va detto che questo non è solo un interesse del territorio, ma di tutta l'utenza ferroviaria e starei per dire della stessa azienda, perché una migliore distribuzione dell'impegno di lavoro del personale FS e la riduzione delle ore lavorative su treno, per macchinisti e personale viaggiante, produrrebbe una maggiore sicurezza dei lavoratori e dei viaggiatori."

da lettere meridiane

Keynes e la maledizione di Carabosse

di Giorgio La Malfa e Giovanni Farese

Da Bretton Woods a Savannah

Ottantacinque anni fa, l'8 marzo del 1946, il lussuoso General Oglethorpe Hotel di Wilmington Island, nei sobborghi di Savannah, in Georgia, ospitava la riunione inaugurale dei Consigli di Amministrazione della Banca Mondiale (allora Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo) e del Fondo Monetario Internazionale, la cui istituzione era stata decisa nella conferenza tenutasi un anno e mezzo prima, nel luglio del 1944, nel fatiscante Mount Washington Hotel di Bretton Woods, nel New Hampshire, duemila chilometri più a Nord.

Bretton Woods era stato il momento culminante di un lungo confronto sull'assetto economico del dopoguerra che aveva coinvolto soprattutto Gran Bretagna e Stati Uniti. La riflessione era partita da una serie di proposte avanzate da John Maynard Keynes che, chiamato al Tesoro come consigliere del governo britannico, dal 1940 aveva intrattenuto i rapporti in materia economica e finanziaria con l'amministrazione americana. Nel negoziato, condotto per gli Stati Uniti dal Sottosegretario al Tesoro, Harry D. White, gli americani avevano accettato l'idea di dotare il mondo di istituzioni e regole capaci di imbrigliare il disordine economico e monetario che negli anni Trenta aveva esacerbato le relazioni internazionali, ma avevano rigettato la parte più innovativa del progetto di Keynes che prevedeva di affidare a una banca mondiale la creazione di una moneta fiduciaria del tutto sganciata da qualsiasi valuta, come dall'oro, in base esclusivamente ai bisogni del commercio e dell'economia mondiale



La riunione inaugurale di Savannah

La

scelta degli americani era stata quella di attribuire al dollaro quello stesso ruolo di ancoraggio del sistema che storicamente aveva avuto la sterlina britannica. I tassi di cambio dei paesi membri del Fondo sarebbero stati fissati in dollari, mentre il dollaro sarebbe rimasto convertibile in oro al prezzo stabilito di 35 dollari per oncia. Nonostante i contrasti, Bretton Woods si era chiusa con grande ottimismo. Quando Keynes era entrato nella sala dove si svolgeva il banchetto finale, gli astanti si erano levati in piedi riconoscendo, come notò uno dei presenti, "che era entrato un uomo di statura non comune" ed egli stesso aveva condiviso quell'ottimismo.

Ombre pesanti

A Savannah, benché nel frattempo la guerra fosse ormai finita con la vittoria degli alleati, il clima era assai meno sereno. La guerra era terminata pochi mesi prima, nell'aprile-maggio del 1945 in Europa e in agosto in Asia con i due devastanti ordigni atomici su Hiroshima e Nagasaki, e pesanti ombre, a partire dalla guerra nucleare, gravavano sul mondo. La Cina era piombata nella guerra civile, la Germania era occupata e divisa non in due ma in quattro, e soltanto tre giorni prima, il 5 marzo 1946, Winston Churchill aveva pronunciato a Fulton, in Missouri, il celebre discorso nel quale sull'Europa aveva con una potente immagine fatto calare un ideale ma ben presto fin troppo reale sipario di ferro "da Stettino sul Baltico a Trieste nell'Adriatico" ("da Roma a Riga" ha detto poche settimane fa il Presidente Joe Biden riferendosi all'attualità). Ma soprattutto era scomparso Franklin Delano Roosevelt con la sua visione riformatrice e il coraggio di portare avanti la sua agenda. Anche i rapporti bilaterali anglo-americani si erano guastati intorno alla questione del prestito richiesto dal Governo britannico per concedere il quale gli americani avevano preteso la rinuncia britannica al sistema delle preferenze imperiali. Insomma, l'8 marzo del 1946 non vi erano particolari ragioni di ottimismo per il futuro, se non il fatto di essersi lasciati alle spalle una guerra devastante con il suo orrore di distruzione e morte.

La bella addormentata nel bosco

Anche a Savannah vi furono degli scontri con gli americani. Questi pretesero che le due istituzioni avessero sede a Washington. Keynes aveva proposto New York per sottolinearne la natura finanziaria e la distanza dal potere politico. E fu questo il senso, pure se espresso con garbo e umorismo, del discorso conclusivo che gli fu riservato, in onore del fatto che come egli stesso disse, in un intervento pieno di "wit and wisdom", della Banca e del Fondo era stato "il padre o l'istitutrice".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente



La sede della Banca Mondiale a Washington DC, a meno di 1 km dalla Casa Bianca

Usando come metafora la favola della Bella addormentata nel bosco, messa in scena una settimana prima a Londra, nel Covent Garden appena ricostruito, con la musica di Čajkovskij e la coreografia di Petipa, Keynes descrisse un battesimo ideale quanto fiabesco. Ricordò che “la gestazione era stata lunga” e che “era gran tempo che gli allegri gemelli [il Fondo e la Banca] nascessero”. Invocò tre fate benigne ciascuna con i rispettivi doni, a partire da un “mantello di Giuseppe”, che la leggenda vuole che venisse accettato come pegno di un debito recando poi miracolosi benefici al creditore: “un vestito multicolore da indossare a perpetuo ricordo del fatto che i due gemelli appartengono al mondo intero e che il solo dovere di fedeltà è, per essi, verso il bene generale, senza danno o a favore di nessun interesse particolare”. Formulò infine l’auspicio che non giungesse, come ospite inattesa, alcuna Carabosse, che era il nome che Petipa aveva dato alla fata maligna nella sua versione della Bella Addormentata. Se fosse giunta, infatti, Carabosse avrebbe proferito una fatale maledizione: “voi due marmocchi [Banca e Fondo] diventerete uomini politici; ogni vostro pensiero e atto avrà un *arrière-pensée*; qualunque cosa decidiate non sarà decisa per sé stessa, o per i suoi meriti, ma in vista di qualcos’altro”.

Il discorso non fu preso bene: il Segretario al Tesoro americano Fred M. Vinson si infuriò pensando che il riferimento alla perfida Carabosse fosse diretto contro di lui, mentre molti degli astanti non capirono esattamente a che cosa si riferisse Keynes. Ma Keynes vedeva lontano. Se nell’immediato, nonostante le limitazioni del disegno, la carica innovativa di Bretton Woods contribuì alla lunga fase di crescita del secondo dopoguerra, nel periodo più lungo la dipendenza del sistema internazionale dei pagamenti dal dollaro ha finito per essere un problema che appare tuttora irrisolto.

Il suo monito sulla necessità di pensare a soluzioni genuinamente multilaterali va tenuto bene a mente oggi, nella fase

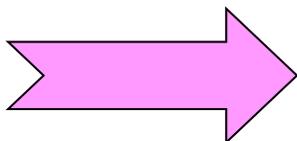


La fata maligna Carabosse in un disegno di Leon Bakst

convulsa di un mondo che esce dalla tragedia della pandemia e che cerca, confusamente ma legittimamente, un nuovo assetto cooperativo, fatto di istituzioni e di regole rinnovate, un nuovo “vestito multicolore” capace di assicurare prosperità e stabilità globali.

da Aspenia on line

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Se anch’io sono diventato europeista, è per disperazione: l’Europa è forse l’unica possibilità di sopravvivere per noi italiani, che come italiani non siamo riusciti a vivere. Questo è sempre stato l’europeismo degli italiani di più alta coscienza, a partire da De Gasperi, che fu il primo a capire i rischi d’un Italia lasciata in balia degli italiani. Indro Montanelli

Lettera aperta

"Puglia: Capitale della Cultura Regionale"

L'intelligente proposta del mio concittadino avv. **Gianni Moramarco** di estendere il titolo di candidatura di "Capitale della Cultura" anche a livello **Regionale**, dopo quella **Europea e Italiana**, è di grande interesse ed è convalidata da due buone ragioni; La **prima**: la **consapevolezza** dei cittadini di diventare protagonisti della loro storia e del loro futuro; La **seconda**: la **disponibilità** degli stessi ad un modo nuovo e partecipativo di promuovere il "**patrimonio**", che mette in competizione i "**territori comunali**" della stessa Regione.

Prontamente, è stata rilanciata da un incisivo commento del Prof. Michele **Gismundo**, attento osservatore del territorio Murgiano, sul sito di "**algramá**"; che ha originato questa lettera aperta rivolta ai responsabili istituzionali della Regione Puglia, al nuovo assessore alla "**Cultura e Turismo**" **Massimo Bray** ed in particolare al Presidente **Emiliano** per concorrere a cambiare la **narrazione** della nostra terra. Parafrasando la dichiarazione di un grande ammiratore delle **Bellezze d'Italia**, il noto scrittore tedesco **Wolfgang Goethe**, faccio mio, il suo **monito-appello**:

"**Ciò che hai ereditato dai Padri riconquistalo se vuoi davvero vederlo**", e contiene l'esplicito invito a conoscere, a riscoprire e a valorizzare la bellezza del nostro territorio quale occasione di sviluppo economico e turistico.

Siamo, dunque, tutti chiamati a **riconquistare** il patrimonio ricevuto e metterlo a confronto in modo corretto con quello degli altri Comuni della Regione. Sono, perciò, a condividere l'**idea** progettuale dell'avv. Moramarco, peraltro già sperimentata in occasione del riconoscimento assegnato a **Matera**, di Capitale della Cultura **Europea 2019** estesa, poi, e a livello di Capitale della Cultura **Italiana**, grazie alla pronta avvedutezza del Ministro dei beni culturali **Dario Franceschini**.

Infatti il termine "**i.d.e.a**" è l'acronimo di "**istituto demotno-antropologico**" e ha rappresentato la posta principale del dossier della candidatura di **Matera 2019**. Tanto da far risultare **vincente** la narrazione dell'intera progettazione basata sugli archivi della memoria dell'uomo e del territorio espresso in modo speciale dal "**Museo Naturale**" dei "**Sassi della Città di Matera**". Da **Carlo Levi** a Capitale **Europea** della Cultura il **salto** è stato straordinario: la Città di **Matera** da luogo di brigantaggio, di lotta di contadini e di **vergogna** Nazionale è passata ad **orgoglio** e **bellezza** Italiana ed Europea. È stata promossa perché ha coinvolto in modo serio e concreto l'intera **Regione Basilicata**, assieme ad una buona parte della **Puglia**, interessata con i suoi innumerevoli **tesori**, conosciuti, sì, ma non abbastanza che è doveroso tornare ad esaltarli e a segnalarli ad "**un Patrimonio composto: da Fortezze e Castelli presenti a Castel del Monte, a Gravina, a Melfi, a Gioia, ad Oria, a Venosa; e da Cattedrali Romaniche a Bari, ad Altamura, a Troia e a Lecce con il suo Barocco**", che ha attirato numerosi "**buyers**" **turistici** nazionali ed internazionali.

Ricordo che già nel 2010 partecipando alla "Conferenza dei Consigli Regionali Italiani" fu redatta la "**Carta di Matera**" per parlare di Città, di Sud, di Cultura, di Politica e in particolare di cooperazione tra i territori, specie quelli confinanti. Discorso che va ripreso, ovviamente, aggiornando la "stessa" alle novità e alla evoluzione conoscitiva della storia dei diversi territori, e mettendo da parte **campanilismi** o effimere **rivalità**.

Al concorso del 2018 la città di **Altamura**, purtroppo non ebbe successo: anche la **città di Bari** ci ha provato e pur essendo risultata tra le prime **10** finaliste non è stata scelta; al suo posto per il 2022 è stata preferita **l'Isola di Procida** della **Regione Campania**.

Forse, se nella progettazione iniziale di Bari fossero state coinvolte le città di **Taranto**, di **Altamura**, di **Gravina** e di **Matera** e le eccezionali bellezze culturali e naturali si poteva attendere un esito diverso. Ciononostante a di là dei risultati va sottolineato che l'idea di coinvolgere le comunità di per se è già un successo; Sosteneva, infatti, il saggio leader **Nelson Mandela** che le "nuove **opportunità** si costruiscono sulle **sconfitte**", anche perché quando si lotta per qualcosa non si perde mai.

Purtroppo il passaggio del testimone dalla **Basilicata** alla **Puglia** non c'è stato, anche se non sono mancate occasioni di **solidarietà turistica**; Richiamo l'appoggio determinante del comune di **Matera** per la candidatura di iscrizione nella lista del "**Patrimonio Unesco**" dei **Centri Storici** della città di **Gravina** e di **Altamura**, invitati ad unire i propri destini nella costruzione di sinergie **attraenti** dei territori; Evidenzio il protocollo di intesa di questi giorni tra le città di **Matera** e di **Bari** per ospitare il **summit** internazionale dei **Ministri degli Esteri** e delle relative delegazioni del "**G.20**" che si terrà il **29 Giugno** di **quest'anno**. Fa bene, perciò, l'amico Gismundo ad entusiasmarsi della idea, che merita condivisione e che chiama in causa i rappresentanti istituzionali, in particolare i **Sindaci** della **Puglia** e i **Consiglieri Regionali** dei nostri Territori (Paolicelli e Stea) che potrebbero assumere una iniziativa legislativa per la "**istituzione**" della Capitale della Cultura in Puglia, che con un'adeguata **dotazione finanziaria**, da iscrivere nel Bilancio Annuale della Regione.

Mi auguro che chi può incidere non si tiri indietro, e che questa proposta venga esaminata e discussa e se possibile attuata con le stesse Regole di quella **Nazionale**.

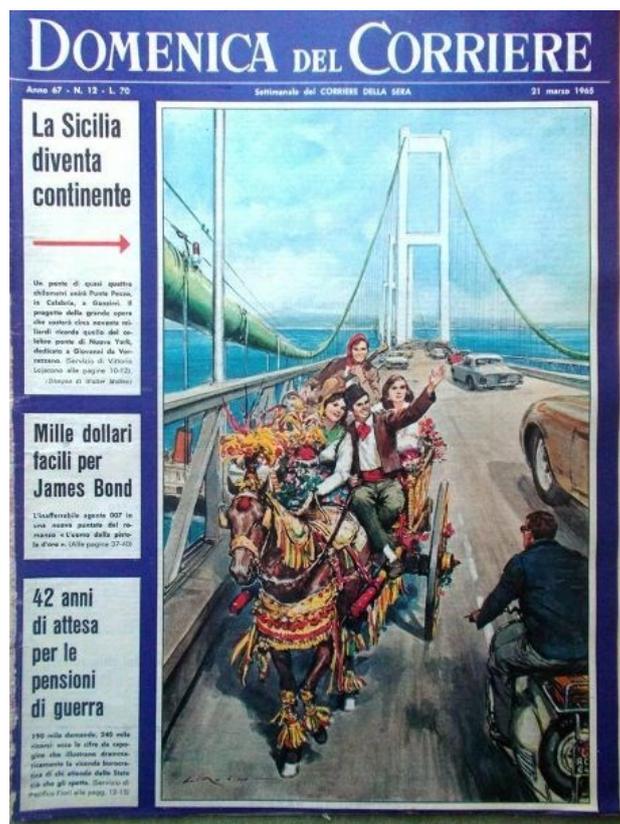
Restando in attesa saluto cordialmente.

Prof. Pietro Pepe
Già Presidente del Consiglio Regionale Puglia

Ponte sullo Stretto, mezzo secolo dopo siamo ancora a Topolino?

di MARIO PRIMO CAVALERI

La



Leggiamo insieme l'Agencia Italia che peraltro ripropone quanto si legge sul sito di Blogsicilia. E' la sintesi di quanto detto ieri dal nisseno sottosegretario ai Trasporti **Giancarlo Cancelleri**, ospite di "Casa Minutella": "Il collegamento stabile sullo Stretto di Messina si farà". Non usa la parola ponte, parla di "collegamento stabile". A domanda diretta, precisa: "Dovremo valutare se sia meglio il ponte o il tunnel visto che ci sono progetti Saipem molto promettenti. L'unica certezza è che un collegamento stabile si farà. Non c'è la possibilità di decidere di non fare nulla".

Ma intanto Cancelleri pensa di portare ugualmente l'alta velocità in Sicilia "Stiamo lavorando per un freccia rossa da 5 vagoni, più corto. Questo perché si tratta di un treno che non si può montare e smontare come tutti gli altri ma nasce in una conformazione e lunghezza e tale resta. Un treno da 5 vagoni può entrare per intero nel traghetto e questo ci permetterebbe di far arrivare l'alta velocità in Sicilia". E ancora: "Stiamo lavorando per portare la rete in condizione di garantire una velocità fra i 10 e i 200 chilometri orari e per le opere ferroviarie in Sicilia abbiamo scelto un commissario siciliano e molto competente. Si tratta dell'Ingegnere Filippo Palazzo, un tecnico Rfi molto noto anche in Sicilia. Un uomo del fare".

Fin qui il flash dell'Agi, che lascia frastornati, confusi, attoniti: **da settembre 2020** attendiamo la risposta del Gruppo di studio insediato al Ministero delle infrastrutture (allora capeggiato da Paola De Micheli) che avrebbe dovuto pronunciarsi in merito e dirimere la vexata quaestio e siamo ancora al punto di partenza? La ministra aveva rinviato a dicembre il verdetto e da allora non se ne è saputo più nulla: **ora, a marzo 2021, il sottosegretario grillino ripropone il dilemma ponte o tunnel.**

Ma scherza, dice sul serio, ci prende in giro? Dopo trent'anni di blablablà... sette mesi per un setti bau bau?

Come si fa a parlare di alta velocità fino in Sicilia senza aver deciso che tipo di collegamento verrà fuori? La linea dei binari seguirà la curva da naso aquilino all'ingiù (tunnel), alla francese all'insù (ponte)... o si è preferito il disegno senza struttura definita, dunque mencio, molle, cedevole?

E' chiaro a chiunque che il piano delle Ferrovie dipende da cosa si intende fare.

commissione di studio non ha deciso; ha profuso poche idee ma confuse? Oppure è stata insediata proprio per divagare e non decidere?

Si sa che nelle situazioni ingarbugliate il miglior modo per rinviare di prendere posizione è quella di insediare un tavolo tecnico: si perde tempo, le questioni si annacquano al pari delle responsabilità... e addio soluzione.

Qui però la faccenda è fondamentale, vitale; il Sud si gioca tutto per i prossimi decenni, non può assistere indifferente al divagare, al baloccarsi nell'ondivago ora sì ora no. Il tempo ormai sta per scadere: se questo è il metodo con cui si va a definire il Recovery Plan, siamo spacciati!

Il presidente della Regione siciliana **Nello Musumeci** e il suo omologo calabrese **Antonino Spirli** non hanno nulla da recriminare?

Mezzo secolo dopo, non vorremmo ritrovarci a parlare del Ponte come miraggio da fumetto. Ci avevano pensato già la Domenica del Corriere e Topolino... non era il caso scomodare fior di scienziati e commissioni di esperti.

da l'eco del sud

Ponte sullo Stretto. Matilde Siracusano: “Se governo dice sì cambia la storia del Sud”

di **Rosaria Brancato**

La questione Ponte sullo Stretto è ancora “ostaggio” della Commissione istituita dall'ex ministra De Micheli sulle opere da inserire nel Recovery Fund. Il nuovo governo Draghi sembra essere più favorevole al Ponte rispetto al precedente ma al momento anche le dichiarazioni del ministro Giovannini non rassicurano i Sì Ponte della Sicilia, compreso il presidente della Regione Nello Musumeci.

A breve l'esito della Commissione

L'argomento è stato al centro dell'interpellanza della parlamentare Matilde Siracusano nella seduta di ieri. La deputata azzurra ha chiesto lumi sullo stato dei lavori della Commissione, dal momento che sono passati ben 6 mesi senza che si sia registrato un passo avanti significativo. A risponderle è stato il sottosegretario alle Infrastrutture Morelli che ha fornito rassicurazioni sulla conclusione dei lavori della Commissione di esperti, che avverrà a breve.

Battaglia storica e valoriale

“Noi- evidenza Matilde Siracusano- dobbiamo segnare

la **discontinuità** rispetto al governo

precedente proprio sul Recovery Plan e sulle infrastrutture: da questi temi dipende il futuro del Paese. Per Forza Italia quella del Ponte sullo Stretto è una battaglia storica e valoriale, adesso siamo felici di avere anche gli amici della Lega al nostro fianco. Stiamo parlando di un'opera fondamentale non solo per il Mezzogiorno, ma per l'intero Paese, che si inquadra anche in quella strategia di transizione ecologica tanto cara al Movimento 5 Stelle”.

L'auspicio della Siracusano è che il ministro Giovannini abbia un approccio esclusivamente tecnico scevro da ogni pregiudizio ideologico “si può cambiare la storia o spegnere per sempre i sogni di rinascita di siciliani e calabresi”.



da **tempostretto**

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

EUROPAINMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

Milena Gabanelli

La campagna di vaccinazione europea è iniziata in ritardo rispetto agli Usa e al Regno Unito perchè l'autorizzazione delle agenzie regolatorie, ossia il via libera all'uso dei vaccini, è arrivato 20 giorni dopo.

PERCHE'?

In Europa l'emergency use authorisation è delle agenzie del farmaco dei singoli Stati, ma non è mai stata contemplata nella legislazione europea per volontà dei Paesi membri di limitare il ruolo di Ema, che ha così dovuto seguire un iter più lungo.



Source: Milena Gabanelli e Simona Ravizza, Corriere della Sera, 8.03.21

Ponte Stretto e Recovery plan: niente ipocrisie

di Ercole Incalza

Leggendo la Risoluzione legislativa del Parlamento europeo del 10 febbraio 2021 sulla proposta di Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un dispositivo per la ripresa e la resilienza ho avuto modo di apprendere una serie di elementi che, a mio avviso, sono stati interpretati in modo non corretto o, quanto meno, non rispettosi di quanto voluto dal Parlamento europeo. Intanto nella lunga Premessa del Regolamento si precisa:

1) L'articolo 174 del Trattato sul Funzionamento della Unione Europea (TFUE) stabilisce che, per promuovere il suo generale sviluppo armonioso, l'Unione sviluppa e prosegue l'azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica, sociale e territoriale. Inoltre, a norma del medesimo articolo, l'Unione mira in particolare a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite. Gli sforzi per la riduzione delle disparità dovrebbero andare a beneficio soprattutto delle regioni insulari e periferiche. Nell'attuazione delle politiche dell'Unione è opportuno tenere conto delle diverse posizioni di partenza e specificità delle regioni.

2) In nessuna parte del Regolamento si vieta agli Stati di produrre proposte relative a nuove reti viarie. In proposito sono state interpretate male due raccomandazioni, una presente nell'articolo 19 in cui si precisa, in merito alla pertinenza della proposta che si verificherà: "Se il piano per la ripresa e la resilienza è in grado di assicurare che nessuna misura per l'attuazione delle riforme e dei progetti di investimento in esso inclusa arrechi un danno significativo agli obiettivi ambientali ai sensi dell'articolo 17 del regolamento (UE) 2020/852 (principio "non arrecare un danno significativo"); la Commissione fornisce agli Stati membri orientamenti tecnici a tal fine". Penso che la Valutazione di Impatto Ambientale assicuri abbondantemente tale giusta esigenza. Inoltre anche i coefficienti riportati nell'Allegato VI, sempre del Regolamento, relativi alla "Metodologia di controllo del clima" di seguito riportati, mettono in evidenza solo il ruolo meno impattante della rete ferroviaria ma non precludono possibili proposte di reti viarie che, ripeto, supportate dalla Valutazione di Impatto Ambientale non possono in nessun modo essere escluse.

3) In merito alla necessità che le opere siano completate entro e non oltre il 31 dicembre del 2026 e, quindi, nella ormai convinta esclusione della realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, ritengo utile ricordare che trattasi solo di una volontà del Governo a realizzare o meno una simile opera. Infatti sarebbe sufficiente articolare il progetto in due distinte componenti solo ai fini dell'accesso alle risorse: Per le opere a terra, quelle compensative e quelle legate alla riqualificazione ambientale delle due aree del Messinese e del Reggino, tutte opere che rispondono a finalità funzionali autonome pari ad un importo di circa 2 miliardi di euro, si utilizza il Recovery Fund a fondo perdu-

to. Per le opere del ponte, dell'importo di circa 4 miliardi, si utilizzano i Fondi Coesione e Sviluppo 2021-2027

Infatti l'articolo 9 del Regolamento precisa che "Il sostegno nell'ambito del dispositivo si aggiunge al sostegno fornito nell'ambito di altri programmi e strumenti dell'Unione. I progetti di riforma e di investimento possono essere sostenuti da altri programmi e strumenti dell'Unione, a condizione che tale sostegno non copra lo stesso costo".

Fermo restando che si potrebbe anche invocare il comma 2 dell'art 14 che precisa "lo Stato membro può chiedere un sostegno sotto forma di prestito contestualmente alla presentazione di un Piano per la Ripresa e la Resilienza di cui all'articolo 18 o in un momento diverso fino al 31 agosto 2023. In quest'ultimo caso la richiesta è corredata di un piano per la ripresa e la resilienza riveduto comprendente traguardi e obiettivi supplementari".

Un passaggio questo coerente alla impostazione del Presidente Draghi che nella sua relazione alle Camere aveva parlato di Programmi di ampio respiro fino al 2030, fino al 2050

Questo chiarimento è senza dubbio legato alle opere del Mezzogiorno da inserire nel Recovery Plan; infatti le uniche opere che possono trovare motivazione perché in grado di essere completate entro il 2026 sono le seguenti: Completamento dell'asse AV/AC Napoli-Bari; Velocizzazione ferrovia Potenza Metaponto come tratta della Battipaglia Taranto; Realizzazione della super strada Maglie-Santa Maria di Leuca; realizzazione dell'autostrada Termoli-San Vittore; completamento della Strada Statale 106 Ionica; completamento della Strada Statale Palermo Agrigento; completamento della Strada Statale Agrigento Caltanissetta; realizzazione dell'autostrada Ragusa-Catania; realizzazione delle opere a terra del Ponte sullo Stretto; Completamento funzionale dell'asse viario 131 Carlo Felice in Sardegna; velocizzazione Potenza Metaponto come tratta della Battipaglia Taranto.

Appare evidente che senza le opere viarie e senza parte del ponte, al Mezzogiorno andrebbero appena 2 miliardi di euro relativi al completamento dell'asse AV/AC Napoli-Bari e della Potenza-Metaponto. Allora è utile dibattere a lungo su come costruire il Recovery Plan evitando di invocare vincoli ed impostazioni mentali interne al Paese finalizzati solo a giustificare la impossibilità di realizzare opere viarie essenziali o il ponte sullo Stretto. Spero che questo Governo non intenda invocare comportamenti ipocriti così banali.

È il momento di non cadere in trappole ideologiche interpretando regolamenti e leggi europee in senso peggiorativo rispetto all'Europa e perdere così le ultime opportunità di sviluppo.

Ercole Incalza è stato direttore Unità di missione Ministero Infrastrutture

da l'eco del sud

Lezioni dalla storia

Il piano economico di aiuti che salvò l'impero romano

di Dario Ronzoni

Dopo la distruzione di Pompei fu l'intervento di un progetto edilizio di ampia portata a mantenere a galla l'economia. Permise anche agli ex schiavi di liberarsi dalla propria condizione di mezzi cittadini e cominciare una nuova vita

Tutti conoscono la fine di Pompei: l'esplosione improvvisa del vulcano, la pioggia di lapilli, la fuga difficoltosa e interrotta di uomini e donne, il cui spasmo finale di fronte alla morte è rimasto conservato e intatto per millenni.

Pochi però sanno cosa accadde dopo. Prima di tutto, la fine della città non ha significato la scomparsa degli abitanti. Come spiega sul New York Times la scrittrice e giornalista americana Annalee Newitz, secondo i calcoli più accreditati, solo duemila dei 12mila pompeiani erano morti nell'eruzione. Gli altri, fuggiti in altre città, erano sopravvissuti ma avevano perso tutto.

È a questo punto che entra in scena l'imperatore Tito. Come gli attuali presidenti, visitò il luogo della tragedia nelle settimane successive ed elargì promesse ai profughi pompeiani. A differenza di tanti altri prima e dopo di lui, le mantenne. Dichiarò che i beni dei ricchi patrizi senza eredi morti nel disastro sarebbero passati ai sopravvissuti, compresi i liberti, dimostrando una certa generosità che aveva anche motivi molto pragmatici.

Nella società romana i liberti, cioè gli ex schiavi liberati, costituivano una delle classi più dinamiche. Impiegati per seguire gli affari dei padroni, erano presenti in tutti i business dell'epoca, dall'insegnamento al commercio, fino alle attività finanziarie.

Non è un caso che tra i sopravvissuti al disastro di Pompei si trovava anche Gaio Sulpicio Fausto, un ex schiavo della famiglia dei Sulpici attivi nel settore bancario nella zona di Pozzuoli e Napoli (un ottimo resoconto della storia della famiglia e dell'economia romana è questo). Anche lui, come altri suoi omologhi, poté approfittare di questo provvedimento. Ma non solo.

Tito, e il suo successore Domiziano, misero in piedi quello che fu a tutti gli effetti un piano di assistenza economica di emergenza. Oltre al trasferimento dei beni dei patrizi senza eredi (che in realtà si risolse in poca cosa), venne organizzato un programma edilizio di ampio raggio, con l'obiettivo di costruire nuovi alloggi per gli sfollati, con tanto di colossei, terme e tutto l'apparato di edifici della città romana.

Secondo Steven Tuck, storico dell'età romana dell'Università di Miami, «in un mondo senza dispositivi contro la disoccupazione, ogni progetto di lavori pubblici equilibrava a un progetto per l'occupazione dei cittadini».



Secondo le stime, furono realizzate abitazioni per migliaia di persone nel corso dei successivi 10 anni, impiegando una decina di migliaia di persone. Significava lavori assicurati e un'economia che restava a galla, elemento fondamentale in un momento storico già bene avviato.

Del resto la seconda metà del primo secolo, notano gli studiosi, vide un'esplosione del commercio al dettaglio, sorsero negozi e piccoli commerci per tutto l'impero, in una filiera che andava dalla Siria fino alla Spagna. Pompei, importante località vacanziera per i ricchi dell'Urbe, si trovava al centro di questi traffici e ospitava turisti intenzionati a spendere. Era molto ricca, ma la sua distruzione, grazie al programma dell'imperatore non ha affondato la situazione economica.

Questa è la lezione che Annalee Newitz, attualizzando il concetto, vuole estrapolare: in tempi difficili è bene che il governo centrale intervenga con piani mirati e generosi. Il riferimento è al relief package di 1,9 trilioni di dollari del presidente Joe Biden, che ha attirato le critiche anche di economisti keynesiani, preoccupati dal fatto che gli aiuti fossero eccessivi e finissero per ingolfare la macchina economica.

Non solo: una volta dispersi in altre città, i liberti pompeiani potevano ricominciare una nuova vita, lasciandosi alle spalle il passato. Uno come Gaio Sulpicio Fausto, in circostanze normali, sarebbe stato subito riconosciuto come ex schiavo bastava il nome (Fausto, cioè "fortunato", era un classico per questi casi). Ma grazie al piano economico e alle sue abilità nei calcoli, poté far dimenticare le sue origini e diventare cittadino romano a tutti gli effetti.

Il paragone, secondo Annalee Newitz, funziona anche qui: un progetto di aiuti di ampio raggio aiuterebbe a riportare l'economia sui giusti binari e, al tempo stesso permetterebbe alle categorie finora emarginate (i discendenti degli ex schiavi, questa è l'analogia) a farsi strada con nuove possibilità. Dai disastri, insomma, si può uscire meglio di prima. Ma bisogna sapere come.

da [linkiesta](#)

Libia: la volta buona?

Il governo libico di unità del premier Dbeibah ottiene la fiducia e riaccende le speranze per una stabilizzazione del paese ma le sfide che dovrà affrontare, da qui al voto di dicembre, sono numerose.

Arriva da Sirte, lungo la linea del fronte che divide Tripolitania e Cirenaica e le rispettive sfere d'influenza turca e russa, il via libera al **governo di unità nazionale che dovrà traghettare la Libia alle prossime elezioni**. Con 121 voti favorevoli e qualche astenuto, la Camera dei rappresentanti di Tobruk, riunitasi per la prima volta nella città costiera, ha approvato la squadra di governo proposta dal premier **Abdul Hamid Dbeibah**. Il nuovo esecutivo, che comprende 27 ministri, 6 sottosegretari di stato e 2 vice-primi ministri, e un **numero di donne pari al 30%** del totale, inclusi per la prima volta nella storia del paese i ministeri della Giustizia e degli Affari Esteri, giurerà a Benghazi il prossimo 15 marzo. In vista dell'insediamento, i due esecutivi finora presenti nel paese, quello tripolino del premier **Fayez al-Serraj** e quello di **Abdallah al-Thinni**, si sono detti pronti al passaggio di poteri a **Dbeibah**. Al premier, che si è impegnato a non ricandidarsi alle elezioni di dicembre, sono giunti gli auguri di numerose cancellerie internazionali, dei paesi arabi e della missione Onu in Libia Unsmil: "La Libia ha ora una reale opportunità per andare avanti verso l'unità, la stabilità, la prosperità, la riconciliazione e per ripristinare completamente la sua sovranità" scrive. Che sia davvero la

volta buona?

accolto il voto di fiducia del parlamento, riunito a Sirte, dicendo che "è giunto il momento per la Libia di voltare pagina su guerre e divisioni e operare per la riconciliazione e la costruzione. È tempo di risolvere le divergenze in parlamento e non sul campo di battaglia". Durante un'interrogazione parlamentare, precedente al voto, Dbeibah ha affermato di essere stato "vittima di una campagna diffamatoria" sui social media. Il riferimento è alle accuse contenute in un'inchiesta dell'Onu, secondo cui il premier incaricato avrebbe corrotto alcuni esponenti del forum politico di dialogo libico di 75 membri, selezionato dalla missione delle Nazioni Unite, per ottenere i voti necessari ad eleggerlo. Riunitosi il mese scorso a Ginevra il Forum aveva eletto Mohamed Ahmed al-Manfi e Abdul Hamid Dbeibah alla guida, rispettivamente, del Consiglio Presidenziale e del nuovo esecutivo di unità nazionale, le due istituzioni che avranno il compito di condurre il paese verso le elezioni. Il rapporto conclusivo sull'indagine sarà pubblicato solo dopo l'insediamento del nuovo governo ma già pesa come una spada di Damocle sulla credibilità del nuovo esecutivo. Dbeibah ha ammesso che le dimensioni del suo governo sono frutto del tentativo di garantire ampia rappresentanza geografica, riconoscendo di non aver mai incontrato molti dei ministri che ha nominato. In teoria il nuovo governo ad interim rimarrà in carica solo fino al 24 dicembre, data fissata per le elezioni presidenziali e legislative nazionali. Molti sono scettici e alcuni prevedono che il presidente dell'attuale parlamento, Aguila Saleh, uscito sconfitto nella votazione del Forum di dialogo libico, possa tentare di intralciarne il cammino.

Una 'pugnalata alle spalle'?

A complicare ulteriormente lo scenario libico, come ormai noto, è la presenza sul terreno di attori non libici, milizie tribali e gruppi armati stranieri. Per questi ultimi, in particolare, l'ultimatum per un ritiro – previsto il 23 gennaio nel quadro di accordi tra le due controparti libiche – è di fatto passato inosservato. E questo evidenzia la discrasia tra i discorsi politici di questi giorni e la situazione sul campo, dove militari turchi, inviati da Ankara nel gennaio 2020 a sostegno del governo assediato di Fayez al Serraj, oggi controllano la base aerea di al-Watiya, quella navale di Misurata e che lo scorso agosto hanno firmato con Libia e Qatar un Protocollo Trilaterale per la creazione di un centro di addestramento militare. Dall'altra parte della linea del fronte, i circa 2000 mercenari russi della compagnia Wagner inviati in Libia per sostenere il generale Khalifa Haftar, restano trincerati intorno a Sirte continuando ad operare nella Libia orientale e meridionale, sostenuti da aerei da combattimento inviati da Mosca. È qui che – come riportato a gennaio da CNN – le milizie del generale e della Wagner hanno eretto

LA GUERRA IN LIBIA IN NUMERI

10 ANNI

Di instabilità dalla caduta di Gheddafi nel 2011, di cui 8 di guerra civile

1 MLN

Su 6,7 mln le persone che necessitano di assistenza umanitaria

278 000

Gli sfollati interni

-72%

Il crollo del PIL pro capite (nominale) tra il 2011 e 2020

-38%

La produzione di petrolio di gennaio 2021 rispetto al gennaio 2010

ISPI



Vera svolta?

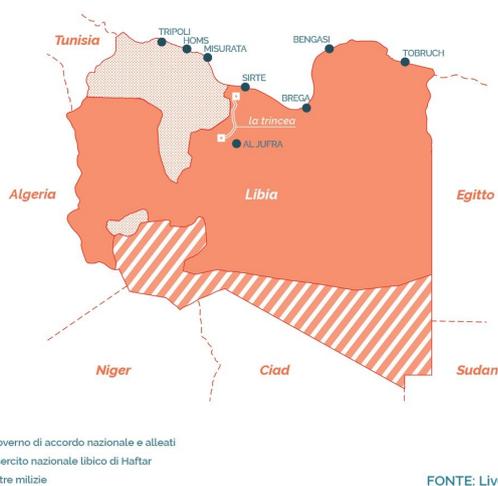
Il nuovo primo ministro ad interim è Abdelhamid Dbeibah, uomo d'affari di 61 anni di Misurata. Ha

Continua dalla precedente

una trincea lunga oltre 70 chilometri. Un muro nel deserto che non lascia ben sperare sulle intenzioni degli attori esterni coinvolti, a smobilitare e ritirarsi dal paese. “I mercenari sono una pugnolata alle spalle del nostro paese e devono andarsene. La nostra sovranità è violata dalla loro presenza” ha detto Dbeibah al parlamento riunito a Sirte, annunciando la volontà di contattare i paesi da cui le forze armate provengono, per chiederne il ritiro. Secondo le Nazioni Unite, a dicembre 2020 erano circa 20mila le unità di mercenari e combattenti stranieri presenti sul territorio libico.

Il muro nel deserto

UNA TRINCEA LUNGO LA LINEA DEL FRONTE



Investimento a lungo termine?

Se il voto a favore del governo ad interim – il primo esecutivo unitario negli ultimi sette anni – è un passo avanti importante per il futuro di una Libia unita, il rischio è che senza il sostegno dei principali attori stranieri coinvolti sul terreno, nessun processo politico potrà riuscire a riportare la stabilità. “Ci sono

potenze straniere, tra cui Russia, Turchia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, che stazionano le loro forze in Libia da anni – osserva Anas El Gomati del Sadeq Institute – e difficilmente saranno disposti a rinunciare a un investimento ‘a lungo termine’ come quello fatto finora, senza avere garanzie reali che i loro obiettivi geostrategici siano stati raggiunti”. Alle sfide sul terreno, il governo ad interim deve aggiungere quelle, tutt’altro che semplici, sul piano legislativo. Tra le prime all’orizzonte la modifica della Carta costituzionale, per ridurre da nove a tre i componenti del Consiglio presidenziale e l’approvazione di nuove norme sulla legge elettorale. Il tutto in un paese in cui ci sono circa 300mila sfollati interni e un milione di persone (su circa 6,7 milioni) ha bisogno di aiuti umanitari per sopravvivere. Dal cessate il fuoco mediato dall’Onu nell’agosto scorso le armi tacciono, e se la situazione continua ad essere estremamente precaria, sono pur sempre barlumi di speranza, dopo anni di guerra e delusioni. Da lunedì la Libia potrà dirsi finalmente unita sotto un unico governo. Almeno sulla carta.

Gli ultimi sviluppi politici in Libia possono essere letti, senza ombra di dubbio, in maniera positiva. Tuttavia alcuni dubbi permangono. Ciò che preoccupa maggiormente è la presenza sempre più radicata sul suolo libico di attori internazionali come Russia e Turchia, prevalentemente attraverso truppe mercenarie che non accennano ad abbandonare il paese, nonostante i proclami della classe politica libica. Al momento sembra, infatti, mancare una chiara e univoca volontà in questo senso. È evidente però che la dimensione politica si stia evolvendo separatamente da quella militare, e questa discrasia non è destinata a risolversi in breve tempo, gettando un’ombra sinistra sul processo di pace

Federica Saini Fasanotti, ISPI Senior Associate Research Fellow e Brookings Institution
Da ISPI

MAI COSÌ TANTI POVERI DAL 2005

Eravamo un popolo laborioso, caratterizzato da un’elevata propensione al risparmio, basso indebitamento e diffusa proprietà di almeno una casa. Eravamo. La crisi economica (prima) e il Covid (poi) ci hanno trasformato in cittadini che magari un lavoro lo vorrebbero – e che, se sono stati fortunati, hanno ottenuto il reddito di cittadinanza –. Che non riescono più a risparmiare e che sono pieni di debiti. Della prima casa non parliamo proprio: comprarla, in queste condizioni, è una chimera. Chi lo dice? Non noi, ma l’Istat che ha appena presentato il Rapporto Bes per la misurazione del Benessere equo e sostenibile nel decennio.

E cosa dice il signor Bes? Dice che tra il 2018 e il 2019 in un Paese – pur acciaccato dalla cura Europea sulla nostra economia – qualche segno di ripresa si iniziava a vedere. Poi è arrivato il Covid: “lo scoppio della pandemia ha colpito il sistema economico italiano in forme e intensità allarmanti e imprevedibili – racconta il sito Affari Italiani –. Il crollo dei livelli di attività economica ha avuto

effetti negativi sul reddito, sul potere d’acquisto e soprattutto sulla spesa per consumo. L’aumento della povertà si è concentrato su alcuni segmenti di popolazione e su alcuni territori. La stima preliminare per il 2020 identifica oltre 5,6 milioni di individui in condizione di povertà assoluta in Italia, con un’incidenza media pari al 9,4%, dal 7,7% del 2019: si tratta dei valori più elevati dal 2005.”

La povertà è cresciuta in particolare nel Nord Italia, dove il Covid ha fatto man bassa, e ha colpito soprattutto le famiglie con bambini: la percentuale di poveri assoluti passa dal 6,8% al 9,4% degli individui; più contenuta, invece, la crescita al Centro (dal 5,6% al 6,7% degli individui) e nel Mezzogiorno (dal 10,1% all’11,1%). A patire di più sono le famiglie con bambini e ragazzi: l’incidenza di povertà tra gli individui minori di 18 anni sale di oltre due punti percentuali (da 11,4% a 13,6%, il valore più alto dal 2005) per un totale di 1 milione e 346mila bambini e ragazzi poveri, 209mila in più rispetto all’anno precedente.

“Nel 2020, il 28,8% delle famiglie ha dichiarato un peggioramento della situazione economica familiare rispetto all’anno precedente, dal 25,8% del 2019. Tale deterioramento ha interessato il 30,5% delle famiglie nel Centro, il 28,8% nel Nord e il 27,7% nel Mezzogiorno – conclude Affari Italiani –. A percepire una condizione economica in peggioramento sono state soprattutto le famiglie con 3 o più componenti, le persone sole sotto i 65 anni e le famiglie dove vive almeno un minore. Più tutelate le famiglie dove il grado di istruzione risulta più elevato, così come quelle composte da persone anziane, sia sole che in coppia, prosegue l’Istat.”

Insomma: Di Maio e soci la povertà non l’hanno affatto abolita (anzi). I primi atti del governo Draghi – l’aumento agli statali – fa pensare che a Roma si continui a pensare soprattutto a chi un reddito ce l’ha. E chi non aveva il posto fisso, cosa deve fare per superare l’emergenza?

da un’eurodiversa

Ponte di Messina, il ministro non si “sbottona”: Commissione al lavoro

di Sebastiano Caspanello

Giovannini a Sky: Quando i lavori si concluderanno esprimerò il mio punto di vista. Siracusano (FI): Sei mesi non sono bastati? rico Giovannini

Il tema del Ponte sullo Stretto è in una delle pagine dell'agenda del Governo Draghi, su questo non ci piove. Ma da qui a prendere posizioni nette – figuriamoci definitive, dopo decenni di dibattiti –, c'è di mezzo il mare (è il caso di dirlo). A confermare sia il primo che il secondo assunto è il neo ministro voluto da **Mario Draghi** alle Infrastrutture ed alla Mobilità sostenibile, **Enrico Giovannini**. Che a Sky Tg 24 Economia, interpellato proprio sul Ponte, ha sottolineato che la commissione tecnica, insediata dal precedente Governo, «non ha finito i suoi lavori, c'è una interlocuzione anche con il nuovo ministro. Il tema va affrontato nella sua complessità, quindi finché la commissione non avrà finito i lavori non tireremo le conclusioni. È certamente un tema a cui il dibattito pubblico tiene molto e proprio per questo bisogna essere molto precisi e rigorosi». Giovannini ha però aggiunto che «rispetto a 10 anni fa sono state prese in considerazione anche ipotesi alternative, perché la tecnologia nel frattempo è evoluta, ma per questo bisogna fare un ulteriore set di analisi. Quindi, anche in questo caso, è piuttosto complesso e io fino alla fine dell'attività della commissione preferisco non esprimere il mio punto di vista». Una posizione che non convince appieno **Matilde Siracusano**, deputata messinese di Forza Italia.



CONTINUA DA PAGINA 3

E' urgente rinnovare il nostro patto democratico, rinnovando il legame con la nostra società. Sta emergendo un vero spazio pubblico europeo. La crisi ha rivelato una vera e propria europeizzazione dell'opinione pubblica. **La convinzione della nostra unità e la consapevolezza di un destino comune sono ormai condivisi dalla maggioranza dei cittadini e dei decisori europei, e si alimentano a vicenda. Ora dobbiamo gettare le basi per un nuovo contratto sociale europeo, rafforzare l'Europa, affinché non soffra più l'emergenza delle crisi che verranno, ma sia dotata degli strumenti strategici e della capacità per essere più resiliente.**

Ascoltare, discutere, cambiare l'Europa insieme. E' ciò che le nostre tre istituzioni si sono impegnate a fare oggi, lanciando la Conferenza sul futuro dell'Europa il 9 maggio prossimo. Ma soprattutto oggi siamo fermamente impegnati a garantire il seguito concreto delle raccomandazioni e delle conclusioni che la Conferenza produrrà. E' essenziale che questo esercizio porti ad azioni concrete: cambiamenti legislativi, cambiamenti dei trattati, se questo è desiderato e auspicato. Ci impegniamo a non avere tabù, e a fare in modo che i risultati possano offrire una visione reale del nostro progetto europeo. E' in gio-

co la nostra credibilità come rappresentanti delle istituzioni, come rappresentanti dei cittadini. E' in gioco il nostro futuro e il futuro della nostra democrazia. E ora **abbiamo l'opportunità di riscoprire l'anima del progetto europeo e di farla vivere nella contemporaneità.**

Invitiamo quindi tutti i cittadini europei a partecipare alla Conferenza, a costruire l'Europa di domani, affinché diventi davvero la loro Europa.

Strasburgo, 10 marzo 2021

da MFE

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

EUROPAINMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

Image credits: Wikimedia Commons, CC BY-SA 3.0



Stephanie Kelton

Perché l'Euro duri serve un budget federale e un'autorità federale europea. In altre parole, serve stabilire un legame diretto tra Banca centrale europea e politica fiscale europea

Source: L'Espresso, 15.03.2021

Ai giovani dico sempre: siate europei, non italiani. Ivano Fossati

IL CONSIGLIO GENERALE DELLA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA NELLA SEDUTA DEL 15 MARZO 2021 HA APPROVATO ALL'UNANIMITA' IL CONTO CONSUNTIVO DEL 2020.

E' STATA DEMANDATA ALLA DIREZIONE REGIONALE OGNI DECISIONE IN ORDINE AL RECUPERO DALLA SEDE NAZIONALE DELLE QUOTE DEL 20% INCASSATE DAI SOCI DELLA PUGLIA E NON VERSATE ALLA FEDERAZIONE PUGLIESE

CONTO consuntivo 2020

ENTRATE

Avanzo anno 2019	€.	24.246,47
Trasferimento Aiccre Nazionale	€.	4.114,38
Interessi conto		0,24
Socio individuale		100,00
Totale	€	28.461,09

USCITE

Postali Tel.	€	439,81
Bancarie	€	204,15
Rimborso spese	€	517,90
Varie	€	844,09
Totale	€	2.005,95

Attivo €. 26.455,14

RESIDUI ATTIVI

Aiccre Nazionale dal 2007 al 2020	€	24.194,00
Aiccre Nazione quota Regione Puglia	€.	16.400,00

Passivi

Università Europe Direct	€	3.000,00
Direzione nazionale, soci individuale	€	600,00

Bari, 08.03.2021

Il Collegio dei Revisori

Alfredo Caporizzi
Vito Nicola De Grisantis
Francesco Ronca

p Il Tesoriere

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Giuseppe Valerio

PANDEMIA: OCCASIONE PER L'UNITÀ EUROPEA

di Maurizio Ballistreri

Siamo dunque, alle porte della “terza ondata” della pandemia e alle nuove misure sul distanziamento sociale quasi da lockdown, e la prospettiva sanitaria, anche in conseguenza delle incertezze sugli effetti dei vaccini, appare nebulosa, non meno che quella economica e sociale.

E' necessario però, affrontare quella che è una delle crisi più drammatiche nella storia dell'umanità, non in termini congiunturali ma di scenario, per tentare efficacemente di uscirne.

In un articolo su “Le Monde” dell'aprile dell'anno passato, in piena esplosione pandemica, l'economista Thomas Piketty, ha affermato “La crisi del Covid-19 delinea la fine della globalizzazione del mercato liberale e farà emergere l'esigenza di creare un nuovo modello di sviluppo, più equo e più sostenibile? È possibile, ma nulla è ancora detto. In questa fase, la priorità assoluta è soprattutto quella di prendere coscienza della portata della crisi in atto, al fine di evitare il peggio, sarebbe a dire una ecatombe di massa”.

E per evitare il peggio, non vi è dubbio che uno dei temi strategici per i Paesi europei sarà quello della sostenibilità dell'inevitabile incremento dei debiti pubblici, per fronteggiare l'emergenza sociale ed economica, aiutando le imprese e il lavoro.

Proprio il Presidente del Consiglio Mario Draghi, con indubbia capacità di lettura dei futuri scenari, nel marzo dell'anno scorso sul Financial Times aveva evidenziato come in conseguenza della diffusione del Covid-19, gli Stati non potranno che accrescere i propri debiti pubblici per finanziare i considerevoli peggioramenti nei deficit statali, peraltro in un contesto di inevitabile forte calo delle entrate fiscali.

Questa situazione di fatto è comune a livello globale a tutti gli Stati e taluni di essi, come gli Usa, la fronteggiano con l'emissione di moneta, strumento inibito all'Eurozona, non essendo la Bce prestatore di ultima istanza, che non può, quindi, acquistare i titoli pubblici dei 19 paesi membri sul mercato primario.

Peraltro, va rilevato che l'acquisto della Bce sul mercato secondario dei bond nazionali – si pensi al Quantitative Easing voluto proprio da Draghi alla guida dell'istituto di Francoforte nel 2015 e recentemente rilanciato – assieme al reinvestimento immediato delle risorse derivanti dai titoli in scadenza, hanno un evidente impatto anche sul mercato primario, in qualche misura assimilabile alla “monetizzazione”.

Certo, l'importante massa di risorse decisa dall'Unione

europea attraverso il Recovery Fund e gli altri strumenti quali il Sure e il Mes, costituiscono un ombrello protettivo per la sostenibilità dei debiti pubblici nazionali, anche degli Stati già fortemente indebitati come l'Italia, ma non appare sufficiente nel

medio-lungo periodo, anche (e soprattutto), perché non esiste un bilancio comune europeo, dotato di risorse adeguate ed è rimasta a livello di dibattito, sempre osteggiata dalla Germania e, oggi, anche dai cosiddetti “paesi frugali”, l'idea lanciata 30 anni or sono da uno dei padri del moderno europeismo, Jacques Delors: l'emissione di eurobond, cioè di titoli pubblici garantiti dai paesi membri.

In questa direzione una concreta indicazione operativa è la proposta lanciata di creare un fondo comune sostenuto da eurobond, gli “European Renaissance Bonds”, necessario ad affrontare l'enorme shock socio-economico che ha colpito l'intera Europa e a invertire il ciclo.

Senza una risposta unitaria, pur in un orizzonte temporale imprevedibile, lo stesso futuro dell'Eurozona e dell'Unione europea sarà gravemente a rischio, con possibili crisi dei debiti sovrani e il rischio dei sovranismi, anche se l'ideale per la sostenibilità degli indebitamenti nazionali è la loro mutualizzazione nell'area della moneta unica e, così, nella tragedia della “peste del XXI secolo” l'Europa avrebbe l'opportunità di costruire la propria vera unità, in una prospettiva fondata sul lavoro e sullo sviluppo, che metta in archivio l'austerità e gli egoismi nazionali conseguenti alla globalizzazione economica, che hanno bloccato il processo di integrazione europea.

Come affermò profeticamente proprio Jacques Delors: “All'inizio il progetto è nato sulla scia dell'entusiasmo del dopoguerra, ma si è poi trasformato in un qualcosa di elitario, concentrato sulla parte economica. Per farla semplice: l'Europa non è una federazione come gli Stati Uniti. Per creare una democrazia comune gli intermediari non possono che essere i governi nazionali e se questi scelgono di parlare dell'Europa di oggi come se fossimo ancora ai tempi del Congresso di Vienna, allora non c'è niente da fare”.

Un monito valido ancor di più per il nostro tempo drammatico.

da nuovo quotidiano nazionale



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2020/21 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione. **In prosecuzione del bando dell'anno 2019-20**

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e delle decisioni assunte dall'Unione europea.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2021 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com